

GALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

Fondata nel 1989

Direttore responsabile

ENZO SIVIERO

www.collegioingegneripadova.it

duecentocinquantuno

Anticollisione



Sistemi di ausilio all'anticollisione dei mezzi di lavoro. Le situazioni di vicinanza tra mezzo e mezzo, tra mezzo e «uomo a terra» e tra carichi sospesi e operatori vengono segnalate in cabina.

Dispositivi di protezione individuale



I caschetti sono integrabili ai sistemi di sicurezza attraverso tag a identificazione univoca dell'operatore. Inoltre è possibile un upgrade di sicurezza che fa vibrare il caschetto in caso di pericolo di collisione con mezzi o di accesso ad aree pericolose (aree interdette, carichi sospesi etc).

Controllo accessi e R.T.L.S. (sistemi di localizzazione in tempo reale)



Sistemi *hands free* per il controllo degli accessi alle aree del cantiere, sia pedonali che per veicoli e mezzi pesanti, anche con la verifica di persone a bordo veicolo. Possiamo monitorare in continuo le aree per sapere in ogni momento chi c'è e dove si trova. E' possibile segnalare malori di persone o movimentazione non autorizzata di merci e attrezzature. Come pure transiti od occupazioni non autorizzate di stalli od aree.



Sede Legale e Operativa

Via Tiburtina Valeria 149/1
65129 PESCARA (PE)
Tel. 085/4159367
Fax 085/2192520
segreteria@consorziopangea.it



C.F. - P. IVA 01943430684
Capitale Sociale:
€ 175.350,00 Interamente Versato



Ricciardello Costruzioni, sin dalla sua fondazione nel 1966, progetta e realizza grandi infrastrutture, quali ferrovie, strade, autostrade, porti, aeroporti, edifici civili e industriali, reti di distribuzione, raccolta e trattamento delle acque, conseguendo un elevato know how nella costruzione di grandi strutture: ponti e viadotti in calcestruzzo armato e in acciaio, gallerie, consolidamenti e fondazioni speciali, opere di protezione idraulica e difesa ambientale.

Ha conseguito le certificazioni di settore rilasciate dai seguenti istituti:



Ricciardello Costruzioni S.r.l.

Sede legale:
Via Poli, 29 - 00187 ROMA
Tel.: +39 06 6781331
Fax : +39 06 69292801
web: www.ricciardellocostruzioni.com

Sede Amministrativa:
Loc. Ponte Naso - 98074 NASO (ME)
Tel.: +39 0941 961555/961640
Fax : +39 0941 961600
email: info@ricciardello.com



Anno XXXIII
n. 251
Marzo 2021

In copertina: volumetria schematica del progetto definitivo di Nuova pediatria (Padova). Rendering eseguito nel 2021 (simulazione di A.Sabbadin), con altezze e dimensioni reali, dedotte dal progetto presentato ai VV.F. nella Conferenza dei Servizi del 21 agosto 2020.

Direttore responsabile Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marel-la • **Vicedirettore**, Michele Culatti • **Editore** Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, P.IVA: 01507860284. **Presidente** Jessica Khoury • **Stampa** Berchet. Ingegneria di stampa - Padova- Via Scrovegni, 27 - 35131 • La rivista è pubblicata on-line nel sito: www.collegioingegneripadova.it • **Autorizzazione** Tribunale di Padova n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Comitato di redazione** Adriano Bisello, Alessia Mangialardo, Valentina Antonucci, Rubina Canesi • **Coordinamento editoriale** Rinaldo Pietrogrande • **Corrispondente da Roma** Patrizia Bernadette Berardi • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** i nominativi inseriti nella nostra mailing list sono utilizzati esclusivamente per l'invio delle nostre comunicazioni e non sarà ceduto ad altri in virtù del nuovo regolamento UE sulla Privacy N. 2016/679. Qualora non si desideri ricevere in futuro altre informazioni, si può far richiesta all'editore, Collegio degli Ingegneri di Padova, scrivendo a: segreteria@collegioingegneripadova.it

• **Norme generali e informazioni per gli autori:** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Rivista scientifica** ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per le aree CUN 08 e 11. Referenti Aree CUN Francesca Sciarretta (Area 08), Marco Teti (Area 10), Enrico Landoni e Martina Pantarotto (Area 11), Carlo Alberto Giusti (Area 12)

• **Note autori:** i testi degli articoli forniti in formato digitale non impaginato e privi di immagini devono contenere: titolo dell'articolo; sottotitolo; abstract sintetico; nome e cognome dell'autore/i; titoli accademici/carica/ruolo/affiliazione e eventuale breve Curriculum professionale dell'autore/i (max 60 parole); note a piè di pagina; indicazione nel testo della posizione dell'immagine; bibliografia (eventuale). Didascalie delle immagini in formato digitale con file separato. Per gli articoli il numero orientativo di battute (compresi gli spazi) è circa 15.000 ma può essere concordato. Le immagini, numerate, vanno fornite in file singoli separati dal testo in .jpg con definizione 300 dpi con base 21 cm; non coperte da Copyright, con libera licenza o diversamente, accompagnate da liberatoria e in ogni caso con citazione della fonte. Trasmissione: gli articoli vanno trasmessi michele_culatti@fastwebnet.it e a enzo.siviero@esap.it e se il materiale supera i 10MB si chiede di trasmetterlo agli stessi indirizzi con strumenti di trasmissione telematica che consentano il download di file di grandi dimensioni. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente.

• **Iscrizione annuale** al Collegio, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100000010766350 o in contanti in segreteria. •

Contenuti

Editoriale

Un mio pensiero a margine del libro di Giuseppe Zaccaria "Lasciare un'impronta"

Enzo Siviero

6

L'impronta di Giuseppe Zaccaria
Ivo Rossi

7

La città postpandemica
Qualche riflessione

Giuseppe Zaccaria

8

Discorrendo di Padova
Paolo Giarretta

11

Giustiniano, San Lazzaro, Nuova Pediatria e Parco delle Mura esteso al territorio
Lettera aperta al Presidente della Regione Veneto, al Sindaco di Padova e al Rettore dell'Università degli Studi di Padova
Padova, 18 marzo 2021
Vittorio Spigai

15

Pediatria: la maledizione della cinta muraria cinquecentesca pronta a essere sacrificata
Ivo Rossi

23

Recensione di Enzo Siviero
"Microcosmo Sicilia"
di Salvo Guglielmino

24

Ricordo del "magnifico"
Marcello Cresti
Camillo Bianchi

26

L'ex Macello di via Cornaro a Padova
Il restauro magistrale della Sala di macellazione e la sua vocazione multifunzionale
Vittorio Dal Piaz

27

Il 9 e 30 marzo abbiamo iniziato un forum per riprendere un dialogo con la città così come sin dal primo numero di Galileo nel lontano 1989 avevamo auspicato. Pubblichiamo ora alcuni interventi di quei due appuntamenti. In particolare, l'intervento di Giuseppe Zaccaria ex rettore dell'Università di Padova nel riferimento il suo libro, mi ha indotto a richiamare alcuni miei ricordi che qui riporto come editoriale.

Editoriale

Un mio pensiero a margine del libro di Giuseppe Zaccaria **LASCIARE UN'IMPRONTA**

Enzo Siviero

Vorrei iniziare questa mia testimonianza ricordando che nel 1963, ormai quasi sessant'anni fa, allorché mi iscrissi alla facoltà di ingegneria dell'Università di Padova, "regnavano" tre figure di assoluto rilievo. Il Vescovo Bortignon, il sindaco Crescente e naturalmente il rettore Ferro da noi considerato il "magnifico" Guido! Erano anni incredibili, uscita da meno di vent'anni da una guerra rovinosa e devastante, l'Italia stava diventando una potenza mondiale e ne eravamo orgogliosamente consapevoli. Prima della conclusione dei miei studi, fu eletto rettore Enrico Opocher (la cui firma compare nel mio diploma di laurea) maestro, come vedremo, del nostro Giuseppe Zaccaria. Fu poi la volta di Luciano Merigliano, mio professore di elettrotecnica, cui succedette Marcello Cresti pure mio professore di Fisica, e via via a seguire, Mario Bonsembiante, fondatore di Agripolis, Gilberto Mura-ro fondatore della facoltà di Economia, con il quale pubblicammo uno speciale IL BO' DI GALILEO. Fu poi la volta dell'ingegnere Giovanni Marchesini, la cui statura di oltre 1.90 sovrastava chiunque, e ancora Vincenzo Milanese altro filosofo, fino ad arrivare al giurista Giuseppe Zaccaria e attualmente allo scienziato Rosario Rizzuto (ormai a fine mandato). Questa mia breve carrellata "storica" è solo per ricordare che in questo più di mezzo secolo l'università di Padova è cresciuta enormemente. E mi piace qui riprendere anche il motto che sin dalla goliardia noi studenti declamavamo a gran voce: Universa Universis Patavina Libertas. La nostra università è sempre stata nel nostro cuore tanto da darne ampio spazio negli oltre 30 anni di vita della nostra rivista anche ricordandone alcuni maestri.

E veniamo a noi.

La mia frequentazione con Giuseppe Zaccaria risale ai lontani anni '60 quando nel fermento culturale che animava Padova ci si trovava ricorrentemente da studenti all'Antoniano sede di incontri e dibattiti sui temi più svariati. Un grande arricchimento che, indubbiamente ci ha accompagnato per una intera vita. In fondo le comuni radici culturali ci hanno consentito di mantenere un filo conduttore che mai si è interrotto, fino a farci ritrovare dopo intensi impegni accademici istituzionali con esiti molto simili. Giuseppe prima Prorettore vicario e poi rettore dell'Università di Padova. Io vicepresidente del CUN e, attualmente rettore dell'Università eCAMPUS. Mi sento dunque accomunato a Giuseppe da un'amicizia ormai storica sancita

in tanti momenti della nostra vita, e ora spinta a partecipare insieme a tanti altri, al dibattito sul futuro della città promosso nel FORUM di Galileo e del Collegio degli ingegneri di Padova. In questa occasione l'amico Zaccaria mi ha fatto dono del suo bel libro che già nel titolo è indicativo di un modo di interpretare la propria presenza in questo mondo. LASCIARE UN'IMPRONTA. Per chi se non per coloro che verranno dopo di noi? Ecco il messaggio per i giovani, per i nostri giovani. Conoscere la storia e la cronaca. Interpretare il presente per affrontare il futuro. Comprendere che senza una gerarchia della conoscenza, ogni passaggio è spericolato e foriero di disastri. Lascio al lettore la curiosità di esplorare i sei anni di rettorato di Giuseppe Zaccaria che nei suoi scritti esprime tutto il suo pensiero-azione basato su impegno etico, assiduo studio e comprensione del pensiero altrui. Ecco quindi che dal suo sapere accademico, figlio di quella filosofia del diritto trasmessagli dal suo maestro a sua volta rettore Enrico Opocher, Zaccaria ha tratto il giusto modo di fare da regista in una pièce teatrale (straordinariamente reale) ove i molti "personaggi in cerca di autore" vengono accompagnati a comprendere che la vita, soprattutto quella accademica, non è né commedia né tragedia, ma semplicemente il tentativo costante di far avanzare l'umanità. Per chi avrà il piacere di una lettura molto densa e articolata, vi troverà come nei molti momenti di travaglio, Zaccaria abbia saputo governare la complessità uscendone vincitore. Dalla legge Gelmini, la cui gestazione io stesso ho vissuto, talvolta traumatizzato talvolta speranzoso e comunque partecipe, pur senza una vera possibilità di incidervi essendo il CUN chiamato unicamente a esprimere il proprio parere, troppo spesso ahimè pressoché inascoltato... Alla pesante e progressiva riduzione del finanziamento ministeriale che ha messo l'intero sistema universitario nazionale in fortissime difficoltà. Con una fortissima crisi economica in atto. Il rettore Zaccaria si è cimentato da ottimo nocchiero di una "nave in gran tempesta" portando in salvo l'Ateneo, anzi rafforzandone le radici per produrre eccellenze ormai acclamate in molti settori. Al pari o forse più dei rettori che lo hanno preceduto Giuseppe Zaccaria ha reso ancora più forte in tutti noi l'orgoglio di essere parte del nostro Ateneo e questo suo volume ne è preziosa testimonianza. Si caro Giuseppe, affettuosamente e patavinamente "Bepi" l'impronta l'hai davvero lasciata. •

Giuseppe Zaccaria
Lasciare un'impronta
Sei anni di rettorato
(2009-2015)
a cura di Filiberto Agostini

Marsilio | Csup



A pochi mesi dal voto per le elezioni del nuovo rettore, richiamato a guidare l'Università di Padova a ottocento anni dalla sua fondazione, è da poco uscita la pubblicazione sul rettorato di Giuseppe Zaccaria che riannoda, attraverso un appassionato racconto, i sei anni vissuti al Bo dal 2009 al 2015. In una stagione caratterizzata da tagli generati dalla crisi economica e dall'avvio della più vasta riforma dell'assetto organizzativo, Zaccaria, al timone di una delle più importanti comunità universitarie, descrive senza reticenze le non poche difficoltà incontrate durante la sua gestione. Difficoltà che, come lui ricorda, si trasformarono anche in opportunità di innovazione. Il titolo del volume, *Lasciare un'impronta* (Marsilio editore), rimanda a una duplice lettura: quella di chi assume la responsabilità della guida di un'istituzione e nello svolgere il servizio lascia un segno destinato a diventare preziosa eredità per chi gli succederà, e la forza che, di quelle tracce, rimarrà nel giudizio non solo della comunità accademica ma dell'intera città, in una sorta di passaggio dalla cronaca alla storia.

È un testo che ha il pregio di mostrare la costante interlocuzione con una molteplicità di attori sociali attraverso una sequenza di fotogrammi, che fissano le innumerevoli tappe del percorso e che restituisce i processi che hanno riguardato l'Ateneo in quel difficile periodo. L'università, nella sua rivendicata autonomia e nella sua ribadita libertà, si conferma a pieno titolo protagonista nello studio e nella vita della società, smentendo così la *vulgata* che talvolta purtroppo la vuole caratterizzata da alteri atteggiamenti accademici, come si trattasse di un'*enclave* avulsa dal contesto territoriale e sociale della città che la ospita, e non invece parte integrante. Si tratta di una testimonianza importante, diversa da quelle che hanno riguardato i predecessori di Zaccaria perché, pur mantenendo una certa modalità asciutta e rigorosa, abbandona l'accademismo mostrando invece la contaminazione permanente con la realtà sociale che ha caratterizzato la sua stagione. Non è un racconto di maniera e usa parole nette nei giudizi quando in gioco sono i valori fondanti o gli interessi dell'università e dei saperi, come in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dall'Unità d'Italia quando riafferma a un ambiguo presidente della Regione l'importanza dei simboli, o come quando il sindaco in carica, autonomamente e senza giustificazione plausibile, straccia l'accordo di programma per il nuovo ospedale sottoscritto con Università e Regione nel 2013. Anche la scelta originale di corredare il testo con estratti dalla stampa rende più vivo il racconto: i fatti filtrati dagli osservatori consentono così al lettore di riannodare la trama di una navigazione durata sei anni e che non ha mai conosciuto bonacce. Ci si ritrova così immersi in una grande avventura collettiva in cui attorno al rettore gioca una squadra motivata, vero strumento per il raggiungimento di traguardi non a caso riconosciuti dall'ANVUR quando per la prima volta vengono valutate le università italiane, collocando al primo posto quella di Padova su metà degli indicatori, mentre sui restanti si colloca fra la seconda e la terza posizione. Ma accanto al lavoro e ai molti risultati conseguiti, emerge un'università dalle solide radici diramate nella città, divenuta quasi il suo *campus* naturale. Ed è proprio il rapporto con le istituzioni cittadine, fatto di leale

collaborazione e di ricerca delle migliori soluzioni nel comune interesse, non solo sul piano formale o della cortesia istituzionale, a caratterizzare il rettorato di Zaccaria. Nuovo ospedale, giardino della biodiversità, realizzazione di nuove sedi integrate nel contesto della città (il Parco d'Europa con il ponte pedonale che lega città e di istituti universitari), sono diventati argomenti e luoghi riconosciuti dalla città, in particolare per i riflessi sul tessuto urbano e sulla socialità ed economia delle zone interessate. Una sensibilità che non sempre è appartenuta a chi ha coperto lo stesso ruolo negli ultimi anni e i cui effetti sul tessuto cittadino (vedasi le cliniche costruite sui bastioni e sulle mura) rimangono testimonianze di errori ed estraneità.

Quei sei anni entreranno a far parte della storia di un'istituzione che ha saputo rinnovare il suo patto con Padova, la città che nel 1222 accolse studenti e professori alla ricerca di un luogo in cui poter coltivare, nella libertà, lo studio e il sapere. È un vincolo che si riscrive continuamente e che, in occasione delle prossime elezioni, dovrà non solo indicare nuove tracce in un mondo in grande cambiamento, ma misurarsi con le solide impronte lasciate. •

Ivo Rossi. Laureato in scienze politiche, è stato dirigente della Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie. Sindaco di Padova dal 2013 al 2014, Consigliere della Regione Veneto dal 1990 al 2000, Assessore e vicesindaco di Padova con deleghe alla mobilità, all'urbanistica, alla Città metropolitana e al verde pubblico dal 2004 al 2013.

La città postpandemica. Qualche riflessione

Giuseppe Zaccaria

Desidero innanzitutto esprimere al Collegio degli Ingegneri di Padova la mia gratitudine per l'invito a partecipare a questo incontro, occasionato dal bel saggio di Ivo Rossi "Appunti sul futuro di Padova ed il suo piano degli interventi". Non essendo né un ingegnere, né un architetto o un urbanista, mi sono chiesto perché fossi stato invitato; e l'unica risposta che ho trovato sta nel fatto che nei primi mesi del 2020, nel corso della prima fase della pandemia, ho curato per la Padova University Press un libretto dal titolo *Dopo l'emergenza. Dieci tesi sull'era post-pandemica*, che oltre alla mia Introduzione (appunto le Dieci tesi) e Postfazione, conteneva 10 brevi scritti di qualificati esperti interlocutori, tra cui Ivo Rossi e Paolo Giaretta, che anche oggi figurano tra i relatori del nostro incontro. Purtroppo, benché il libretto abbia avuto una certa fortuna, il titolo *Dopo l'emergenza* non si è rivelato affatto profetico, nel senso, come ben sappiamo, che la pandemia è ben lungi dall'essere conclusa. Peraltro, dopo essere intervenuto "a caldo", anche per l'emozione di un evento traumatico globale e radicale, nei mesi successivi ho preferito tacere, convinto come sono che al cospetto di una realtà così straniante occorra in primo luogo attivare una sorta di distacco, una presa di distanza, indispensabile per tentare di cogliere il senso di ciò che sta accadendo.

Ma, se possibile, il fenomeno pandemia e la profondità delle ferite che ci ha inferto si sono presto rivelate ancor più sconvolgenti di quanto in origine si pensasse sia per il mondo intero, sia per il nostro Paese, sia per la nostra vita individuale; e dal momento in cui abbiamo realizzato che il futuro dipende certo dai nostri governanti, ma non dipende meno da ciascuno di noi, occorre provare ad insistere sull'elemento della speranza, che si alimenta con la creatività dell'analisi e dell'intelligenza politica, ma anche con il disinteresse della passione civica. Il contrario della speranza è non attendersi più nulla dal futuro. La speranza non solo si radica biologicamente nel nostro istinto di vita, ma è anche movimento verso l'oltre. Questo è un tempo propizio per progettare, per aprire nuove prospettive, per ripartire con soluzioni creative e innovative. In una parola, come abbiamo appena detto, per tornare a sperare, a crescere, dopo il tempo della difesa e del tener duro.

Eccoci dunque al mio breve intervento, che articolerò in due parti, la prima relativa a qualche riflessione sollecitata dal prolungarsi della crisi pandemica e dalla conseguente necessità sempre più impellente di proporre una visione per il dopo, la seconda relativa al contributo sul Piano degli Interventi di Padova pubblicato sulla rivista Galileo n.249.

Verso una trasformazione radicale

Iniziavo la mia Introduzione nel libretto sopra citato con queste parole: "Il virus ha agito nei diversi Paesi come un pettine impietoso, in modi differenziati in relazione alle diverse capacità di risposta, e ha evidenziato la necessità di misurarsi con una serie di nodi e di problemi troppo a lungo colpevolmente trascurati; ma contemporaneamente esso ha operato come un forte acceleratore storico di processi sociali ed economici che oggi si ripresentano sotto il segno drammatico dell'urgenza e dell'incertezza". Ad un anno di distanza, questa diagnosi mi pare ancora corretta anche se non si sa - è onesto riconoscerlo - se quello che affermiamo sarà ancora sostenibile tra alcuni mesi, ma quel che è certo è che la radicalità e l'ampiezza della pandemia hanno determinato un punto di svolta tale da far precipitare l'intera scala dei valori occidentali e da pregiudicare le stesse idee di cambiamento, di progresso, di innovazione, di città come le avevamo prima di essa concepite e praticate. Tutti i nostri modi di vivere e di agire hanno subito, e ancor più subiranno, una trasformazione radicale. In questo senso il virus ha funzionato come un reagente chimico, esaltando, accentuando e facendo emergere i nostri vizi e i nostri limiti, in particolare la capacità dell'uomo di deteriorare in modo irrimediabile l'ambiente in cui vive e quindi di autodistruggersi. C'è poco da fare: se vogliamo assicurare all'umanità un futuro che non sia più segnato da apocalissi come questa, dobbiamo radicalmente cambiare il nostro *modello di sviluppo*, lineare e progressivo, caratterizzato dalla credenza di poterci espandere illimitatamente, da un uso abnorme delle risorse naturali e della stessa atmosfera, un uso abnorme che ha profondamente alterato gli equilibri del pianeta e ha scatenato in esso fenomeni mai fronteggiati in precedenza. La formula dello *sviluppo sostenibile*, già delineato nella *Laudato Si* di papa Francesco, e purtroppo divenuta un termine scontato e abitudinario, diventa invece non un'espressione retorica, ma una drammatica necessità. Uno sviluppo sostenibile non solo ambientale, ma anche sociale, che riduca la forbice delle disuguaglianze e contenga le asimmetrie di opportunità, con tutte le implicazioni che questo ha nel lavoro e nelle imprese, nelle città, negli ambienti di vita, nella protezione dei deboli.

Un concetto ed un valore ritornano assolutamente centrali, quello di *eguaglianza*. È fin troppo evidente infatti che gli effetti della crisi pandemica hanno introdotto impoverimento e nuove, clamorose disuguaglianze. Citiamone due soltanto. Gli anziani innanzitutto, decimati dal virus - come ha scritto efficacemente Giuseppe De Rita - nelle case di accoglienza, con un numero di morti statisticamente impressionante, e divenuti metafora dello "scarto". Quando sentiamo qualche presidente di Regione e qualche sedicente esperto di vaccinazioni sostenere che occorre dare assoluta priorità a chi è in grado di "produrre" e che i pazienti molto anziani "non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese", c'è davvero da rabbrivire, se solo si pensa che queste idee, più diffuse di quel che si pensi, colpiscono la dignità e i diritti fondamentali delle persone anziane, che hanno il diritto di essere considerate "persone" fino alla loro morte. Ma questa mentalità è diffusa più ampiamente, se solo si considera che i

grandi anziani sono molto spesso consegnati alle case di accoglienza da una logica dell'abbandono, diffusa anche in molte famiglie, che si cura di sostenerne economicamente il costo, ma non si preoccupa del rapidissimo crollo psicologico dell'anziano, sradicato dal suo consueto ambiente vitale.

Poi le donne. Già penalizzate prima del Covid, come anche i giovani e i lavoratori precari, le donne rischiano di pagare un prezzo ancor più pesante, sia sul piano delle condizioni di lavoro, sia per la presenza sempre più essenziale in famiglia, sia per la didattica a distanza dei figli, che grava molto sulle loro spalle. Il rischio, anche dietro i magniloquenti slogan dello *smart working*, è quello di tornare ad un modello familiar-femminile anni Cinquanta e di causare un'ulteriore, gravissima caduta del numero delle nascite e del tasso di natalità.

Sul Piano degli Interventi di Padova

E veniamo alla seconda parte del mio intervento, quella relativa alla discussione del Piano degli Interventi di Padova, sul quale le indicazioni provenienti dai primi documenti che sono stati prodotti peccano ancora di una certa genericità. Qui dovrò limitarmi ad alcune osservazioni riguardanti da un lato il nuovo Ospedale e dall'altro il ruolo dell'università e dei suoi insediamenti nello sviluppo della città. Lo scritto di Ivo è peraltro ricchissimo di spunti e di stimoli anche nel ricordarci puntualmente la serie di tentativi istituzionali, purtroppo falliti, che nel corso di più di due decenni sono stati effettuati per cercare di ragionare (con la Città Metropolitana, la Grande Padova, la Comunità metropolitana di Padova) in un'ottica larga di area vasta. Ma occorrerebbe un dibattito apposito e questa non ne è l'occasione.

Ha ragione Ivo nel sottolineare che l'impatto della pandemia ha tracciato un solco ed uno spartiacque profondo tra un *prima* e un *dopo*, sollevando interrogativi cruciali sul futuro dei centri urbani. A causa dell'enorme riduzione della presenza quotidiana nei centri urbani (didattica a distanza, *smart working*, svuotamento degli uffici) c'è una crisi profonda dello spazio pubblico, ma anche la necessità di un ripensamento radicale degli spazi privati e dell'abitare e di ritrovare un equilibrio completamente nuovo tra l'abitare privato e gli spazi condivisi. Ad esempio è probabile che svanisca, o che comunque si attenui la distinzione novecentesca tra aree residenziali e aree per uffici: gli uffici non spariranno, ma si restringeranno (*Financial Times*, 19.03.2021). Le case cambieranno, più ecologiche, più ampie, con spazi verdi. In altre parole, diventano improcrastinabili una riconversione degli edifici e un cambiamento dello stile di vita delle città in una molteplicità di ambiti (urbanistico, di organizzazione dell'istruzione e del lavoro, dei trasporti, del commercio, del tempo libero). Da come si realizzeranno la trasformazione urbana e la riprogettazione degli spazi dipenderanno il nuovo ruolo che le città potranno assumere e la loro vitalità, in una parola come si organizzerà il rinnovato modello di città che lasceremo alle prossime generazioni. La dematerializzazione dei rapporti umani e delle relazioni interpersonali potranno forse insidiare la rinnovata domanda di città che l'esperienza di confinamento pandemico ha posto sul tavolo. Certo, le città possiedono la flessibilità necessaria per trasformazioni anche radicali, e in questo senso le dimensioni di una città come Padova la rendono un laboratorio ideale per sperimentare nuove forme di cambiamento sociale e di riqualificazione urbana; ma la sopravvivenza di vecchi modelli organizzativi rischia di pregiudicare in concreto la possibilità. Il "modello dell'alluvione", quello che attende che l'acqua rientri nell'alveo del fiume, limitandosi a rinforzarne un po' gli argini, ma poi continuando nel *business as usual*, è destinato al fallimento. Puntare tutto sul "tutto come prima" non è certo una buona idea: ci si esporrebbe alla possibilità

di ripetere gli stessi errori del passato.

Su di un'idea occorrerà lavorare nel postpandemia, quella di ricomporre le separatezze e l'incomunicabilità delle diverse città che convivono in Padova (la città del commercio, la città degli studenti e dell'università, la città del terziario e dei servizi, la città della sanità, la città degli stranieri) con una visione complessiva che tenga conto delle relazioni interpersonali, dei sentimenti, delle competenze, della solidarietà, che metta in campo fiducia. L'uomo ha bisogno della relazione. In fondo non è da dimenticare la profetica intuizione che già Albert Camus aveva fissato nei suoi *Taccuini*: "Ciò che mi sembra caratterizzare meglio questa epoca è la separazione. Tutti vennero separati dal resto del mondo, da coloro che amavano e dalle proprie abitudini. E in questa solitudine furono costretti, quelli che lo potevano, a meditare, gli altri a vivere come animali braccati".

È fin troppo ovvio che al centro di questa strategia di uscita dalla crisi saranno l'aspetto sanitario e la tutela della salute delle persone, che hanno mostrato tutta la loro vulnerabilità. La salute è sempre e comunque il bene più prezioso, ma dalla pandemia è emerso anche chiaramente il legame strettissimo tra istruzione, sanità ed economia. Se solo pensiamo che negli anni Ottanta del secolo scorso la *Medical School* di Harvard e quella dell'Università di Yale avevano chiuso i loro dipartimenti di Malattie infettive, sostenendo che la guerra contro le malattie infettive era ormai vinta, è evidente il grande bagno di umiltà di cui tutti abbiamo bisogno. In questa chiave il nuovo Ospedale di Padova, sia in chiave assistenziale e di ricerca (dunque come struttura d'eccellenza, tecnologicamente avanzata in grado di affrontare situazioni di alta specializzazione, di esplorare nuovi sentieri e di aprire nuove possibilità produttive), sia anche in chiave simbolica, è destinato a giocare un ruolo essenziale. Non possiamo certo dimenticare, almeno noi che in parte siamo stati protagonisti di questa vicenda, le defatiganti lentezze e incertezze della politica e l'irresponsabile volontà di fare *tabula rasa* di un lungo lavoro che era culminato nella sottoscrizione dell'Accordo di programma del luglio 2013 tra Regione, Comune, Provincia e Ateneo per la localizzazione e la realizzazione del nuovo ospedale, accordo poi stracciato dall'Amministrazione Bitonci. Abbiamo dovuto penosamente passare attraverso proclami di adeguamento del vecchio polo ospedaliero di via Giustiniani per approdare finalmente ad una scelta diversa, con una localizzazione sicuramente infelice, in un'area già intasata da attività commerciali, ma che almeno consente, sia pure in una dimensione più ridotta, lo sviluppo in termini nuovi dell'assistenza, della formazione e della ricerca. Abbiamo la speranza, o forse la presunzione, di confidare che tanto impegno e tanta passione spesi nel passato non siano stati inutili, ma che abbiano contribuito a far maturare una nuova consapevolezza. E tuttavia la riflessione su come verrà a configurarsi l'area di Padova Est manca ancora di concretezza e di una visione complessiva, che legghi insieme le varie funzioni che vi si insedieranno e che coordini in un progetto unitario l'intera filiera della sanità, dall'assistenza alla ricerca, al biomedicale.

L'Università e la città

E veniamo all'ultimo aspetto di questa seconda parte del mio intervento, non certo ultimo per rilevanza, quello del ruolo dell'università nelle trasformazioni della città. È fin troppo pleonastico sottolineare come l'Università di Padova, con 2000 docenti, altrettanti tecnici amministrativi e 60.000 studenti, rappresenti il più grande centro di competenze intellettuali del Nord Est. Essa quindi incide profondamente sull'urbanistica, sull'architettura e sulla stessa economia di una città, che con l'intera cintura conta circa 300.000 abitanti. Così è sempre stato, negli otto secoli di storia del rapporto università-città, così è ancor oggi, quando siamo alla ricerca di una nuova socialità, pur dopo l'esperienza spettrale di una città in gran parte priva di studenti e nella quale anche i giovani devono mantenere le distanze fisiche. Chiediamoci, con tutta l'urgenza che la domanda implica, se il prevedibile ridimensionamento della presenza fisica degli studenti in città, coniugato con lo squilibrio demografico causato dal tracollo delle nascite, non possa indebolire una risorsa essenziale per il futuro di Padova che, senza la capacità di attrarre e di formare talenti, rischierebbe di rimanere fortemente impoverita. Il rischio di Padova è di diventare una città anziana, che pensa solo agli anziani. Quel che è certo, comunque, è che ciò che conferisce vitalità alla nostra Padova è l'istruzione e la vita culturale, mortificate da un insegnamento a distanza non sempre indispensabile e dalla chiusura degli spazi museali e per la musica ed il teatro. Il pericolo che una situazione di forte sottodimensionamento della presenza di studenti in città per banali motivi di comodità e di inerzia si cronizzi, anche quando sarà superato il picco della pandemia, va assolutamente scongiurato, anche con iniziative di attrazione della presenza studentesca, che si può consolidare solo in una città accogliente, dotata di servizi e vivace, che abbia chiaro nella cultura il suo valore strategico. Se gli studenti si iscrivono a Padova, è perché vogliono vivere la città, una città dove si vive bene e si respira l'aria della libera ricerca e del libero insegnamento. Il mantenimento nel tempo di un modello di "università a distanza" favorirebbe l'isolamento e l'omologazione dei comportamenti e narcotizzerebbe la città, impedendo il confronto e lo scambio. La vita della nostra città è prima di tutto relazione, tessuto di riconoscimento etico e politico.

Nei miei sei anni di rettorato, sulla cui esperienza ho scritto per Marsilio il volume *Lasciare un'impronta*, l'Ateneo si è molto impegnato a rafforzare questo elemento di identità che connota Padova e a portare avanti delle realizzazioni che creassero poli edilizi con una certa consistenza di dimensioni, in una logica cioè di razionalità dell'insediamento dell'Ateneo nella città. Non solo: ma che tali poli fossero fedeli all'esigenza che le progettazioni architettoniche rispondessero a criteri di qualità estetica e sostanziale. Parlo del nuovo Dipartimento di Geoscienze in via Gradenigo, del "Fiore di Botta", immerso nel verde del parco d'Europa, della Casa dello Studente e del nuovo edificio per la Psicologia, al centro dell'area di via Venezia e via del Pescarotto: edifici tutti che credo abbiano contribuito a modificare e moderniz-

zare il volto di Padova, in un quadrante davvero strategico. Per non dire del Giardino della Biodiversità, che ha vinto la difficile sfida di riscrivere un sito storico prestigioso con un bene che può essere trasmesso anche in futuro, o della progettazione del Complesso Beato Pellegrino, che ha contribuito a ridefinire il quadrante collocato tra la Stazione e il centro storico. Realizzazioni diverse, ma un'idea unitaria: quella del ruolo centrale della cultura e dei luoghi della scienza per la missione di Padova, una città che deve dare maggiore spazio alla creatività dei giovani.

Non posso che augurarmi che questa prospettiva si mantenga anche nel futuro, nella consapevolezza che pur in una città policentrica e nella quale quartieri come l'Arcella richiedono giustamente autosufficienza e riconoscimento, si deve mantenere fermo l'obiettivo dell'attrattività del centro storico; e mi domando a questo proposito se alcuni progetti che prevedono grandi insediamenti nell'area ovest della città, a ridosso del centro storico, non sbagliano nel desertificare, spostando numeri ingenti di professori e di studenti, vie centralissime come via Cesarotti e via del Santo e alleggerendo sensibilmente la presenza nello stesso Bo, pensando di destinare ad uffici gli spazi oggi occupati dalla didattica e dai dipartimenti. C'è un aspetto identitario e simbolico che abbandonare alcuni nostri insediamenti storici può comportare. Non vorrei che si ripettesse la vicenda di Firenze, dove l'università ha spostato Giurisprudenza e Scienze politiche in una zona periferica in edifici nei quali ha perso la consapevolezza del proprio passato, finendo per pentirsi della scelta fatta. L'identità dei luoghi non è qualcosa di banale. Nel caso di Oxford, solo per fare un esempio, l'identità dei luoghi è una delle armi più potenti di reputazione, di forza e di attrazione, è un vero e proprio marchio.

È questo uno soltanto, ma non certo il meno rilevante, degli elementi di quell'idea del rapporto università-città come sistema, che, se vuole mantenere la funzione strategica che ha avuto in passato, non tollera decisioni e scelte unilaterali ed esige costante consapevolezza di quanto l'Ateneo possa costituire anche nel futuro uno straordinario motore per offrire una direzione allo sviluppo della città. •

Giuseppe Zaccaria. Professore Emerito di Teoria Generale del Diritto nell'Università di Padova. Ha insegnato nelle Università di Sassari, Bocconi di Milano, Ferrara e Padova. Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova (1992-2001), dal 2009 al 2015 è Rettore dell'Università di Padova. È socio dell'Accademia dei Lincei e laureato honoris causa nelle Università di Arad (Romania) e Alicante (Spagna). È Presidente dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca.

La Rivista Galileo e il Collegio degli Ingegneri meritoriamente hanno promosso una riflessione sull'importante saggio di Ivo Rossi "Appunti sul futuro di Padova ed il suo piano degli interventi". La redazione del Piano degli Interventi del Comune di Padova al di là del suo significato giuridico/amministrativo dovrebbe essere l'occasione di un discorso pubblico sul futuro della città di Padova. Pensiamo all'intensità del dibattito cittadino che accompagnò quasi mezzo secolo fa l'adozione della Variante generale al Piano Regolatore, eravamo nel 1975: l'Ordine degli Architetti dedicò un numero speciale della nuova rivista dell'Ordine, assumendo anche un ruolo di coordinamento per la presentazione delle osservazioni. Il saggio di Rossi ci presenta una accurata rassegna degli strumenti in atto e prospettati per una gestione del territorio di area vasta, dall'aspirazione alla Grande Padova tradotta nel Pati alla sovrastruttura barocca creata con le città metropolitane. Ci invita poi a riflettere su due aspetti cruciali:

- a. i cambiamenti che hanno subito e subiranno le città con la stagione della pandemia;
- b. il ruolo che Padova è chiamata a svolgere, in un futuro che può contemplare contraddittori processi di ascesa e declino.

Arriva la pandemia, lascia cambiata la città

Sul primo punto è evidente un cambiamento nell'uso degli spazi urbani, conseguente alle regole che si sono via via succedute. Una parte di questo cambiamento resterà, perché la pandemia è stato un acceleratore di processi già in atto. Questo vale particolarmente per quegli usi legati alle funzioni terziarie, quelle che più fortemente saranno rivoluzionate dall'espansione dello smart working. Da un lato si confermerà una sovrabbondanza degli spazi fisici (il tanto direzionale invenduto), con una razionalizzazione e restrizione delle superfici necessarie, dall'altro vi sarà un ridimensionamento di parte delle attività connesse alla presenza di uffici, quali ristorazione, caffetteria, ecc. Che in parte si riconvertiranno in parte non troveranno più un mercato, con pesanti conseguenze anche sociali. L'espansione già in atto dell'e-commerce ha avuto una forte impennata: nel 2020 vi è stata in Italia una crescita per le transazioni online del 15,4%, con il 36,4% dei consumatori totali che ha acquistato da casa anche quei prodotti che solitamente prendeva fisicamente in negozio. È un rapido cambiamento di abitudini che resteranno e che pongono una enorme pressione sulla rete del piccolo commercio: cambiare o sparire, con conseguente negativa desertificazione di spazi urbani. Subirà conseguenze anche l'ipertrofica presenza di grandi strutture di vendita, favorita da una troppo generosa legislazione regionale, che ha portato ad un dissennato consumo di suolo urbano.

Possiamo pensare alle conseguenze per la città fisica ma pensiamo anche alla città immateriale, fatta di sentimenti, di relazioni interpersonali, ecc. Se lo stress della pandemia ha fatto emergere valori positivi, quali sentimenti solidali, riconoscimento del valore delle competenze, riscoperta di senso civico, dall'altro vi è stata anche una accumulazione di possibili rancori, di tentazioni di disobbedienza civile, di un sentimento di insicurezza di fronte al rischio.

Dunque possibili conseguenze ambivalenti, da governare: il ri-

schio di un ulteriore ripiegamento individualistico e securitario, la città delle chiusure, di comunità recintate e protette, in cui almeno nel racconto dei media sembra che la dimensione prevalente degli spazi urbani debba essere l'avventura della movida. Nel frattempo la pervasività delle nuove tecnologie consente un controllo sociale del tutto nuovo: non solo telecamere e droni a sorvegliare la città, ma il *big data* capace di conoscere tutto dei cittadini: abitudini, gusti, spostamenti, stato di salute, ecc.

Insieme tuttavia ci sarà una domanda crescente di città. L'esperienza del confinamento pandemico obbliga ad un ripensamento della organizzazione spaziale e temporale della convivenza sociale. In sostanza è sopravvissuto nelle nostre città un modello organizzativo erede della città manifatturiera del Novecento che vede una netta separazione tra le funzioni dell'abitare e del produrre, tra zone residenziali, produttive, direzionali, con un sovraccarico di conseguenti spostamenti fisici. Si affaccia un modello possibile, diverso, che richiede tuttavia capacità progettuale, riorganizzazione degli spazi, relazioni sociali da rianodare. Conterà molto la qualità degli spazi pubblici, se saranno minori le occasioni di relazione sul luogo del lavoro, ci sarà una domanda di relazione che dovrà essere adeguatamente soddisfatta, cambierà anche l'organizzazione domestica, se una parte della casa deve anche essere destinata ad attività lavorative in remoto. Dovrebbe cambiare l'offerta abitativa, con il rischio della crescita di disegualianze abitative, tra luoghi e dentro i luoghi abitativi. Crescerà la domanda di una ecologia della città, e vale in particolare per una città come Padova che per motivi geografici ha una qualità dell'aria tra le peggiori. Gli investimenti previdenti fatti sulla mobilità dolce (pedonabile, ciclabile, tram), a suo tempo accompagnati da proteste imprevedibili, indicano la direzione giusta che va perseguita con continuità.

Una città di solitudini?

Se la città non è fatta di pietre e torri ma di cittadini, come ci insegnavano i saggi del passato, dovremmo anche chiederci chi siano oggi i cittadini, perché la città dei cittadini è profondamente cambiata. Questo è un tema completamente rimosso dal dibattito pubblico, eppure la demografia offre scenari inquietanti. Un quarto dei padovani ha più di 65 anni ma gli ultraottantenni sono già il 10%. I giovani adulti, quelli tra i 20 e i 39 anni sono solo il 21% dei residenti, e quasi un terzo di questi sono stranieri. In dieci anni questa classe di età è diminuita del 27%. Il 45% delle famiglie padovane sono famiglie unipersonali: un single in attesa, un single per vocazione, tante vedovanze. Una città delle solitudini si affaccia con prepotenza, nella inconsapevolezza degli attori. Il 10% delle famiglie è fatto da un solo genitore con un

figlio. Nell'ultimo anno 330 matrimoni e 5 unioni civili (doveva essere una conquista sociale...) a fronte di 160 tra divorzi e separazioni. I bambini fino a 5 anni sono solo il 4,5% della popolazione, di questi quasi un terzo stranieri. Una città con questa composizione demografica ha domande sociali diverse da quelle già conosciute, domande che condizionerebbero anche la forma della città. Sono dati di una demografia decadente che sono tuttavia in parte corretti dalla presenza di coorti di studenti universitari, risorsa non ancora sufficientemente percepita come valore per il futuro della città. Questione giovanile ridotta alla politica degli spritz? Oppure risorsa da coltivare per un investimento sul futuro?

Le giuste e necessarie ambizioni

Importanti sono le suggestioni offerte dal saggio di Ivo Rossi sul possibile ruolo di Padova. Ragioniamo necessariamente sul ruolo di una città media collocata nel reticolo delle città del Nord Est, se non nella suggestione del *pentagono* offerto dalla Fondazione Nord Est, con riferimento alla vasta area nord orientale che include anche l'Emilia Romagna. Con gli occhi rivolti all'Europa naturalmente, come è sempre stato nella storia veneta, come richiede il sistema delle relazioni produttive e culturali che danno significato e futuro al territorio veneto.

Mi sto occupando di musica ed in occasione del 250esimo anniversario del viaggio del giovane Mozart a Padova ho riletto una lettera in cui Gian Maria Ortes, erudito di una certa fama che accompagna la famiglia Mozart nel suo soggiorno veneziano, così raffigura la capacità attrattiva di Padova: *"io non dubiterei di preferir Padova ad ogni altra per la vicinanza alla capitale e l'accesso e la comunicazione più facile per poche ore di viaggio per acqua che fa sì che vi si partecipino di quei comodi che d'altronde più abbondano nella capitali che fuori di esse"* e dopo aver lodato la salubrità del clima così conclude *"osservo per pratica che ogni disgustato qui dalle irregolarità di Venezia si ritira sempre a Padova e non mai a Treviso a Vicenza o a Verona"*. Siamo nel 1771 e, a parte i *disgustati* e la salubrità del clima, è stato largamente così almeno fino alla fine del Novecento. Poi nel giro di una sola generazione si sono appannate vocazioni specifiche di Padova che la hanno qualificata nella seconda metà del Novecento come centro di servizio pressoché esclusivo in alcuni campi. Potrei citare la finanza, che vedeva la presenza di tre primari istituti di credito, equamente distribuiti tra finanza laica e finanza cattolica, la Fiera, seconda fiera internazionale in Italia dopo Milano, un grande polo manifatturiero con la Zona Industriale, la seconda in Veneto dopo Marghera, l'Università, per molto tempo coincidente con il territorio comunale di Padova, prima dell'ampio decentramento delle sedi. In anni più recenti una vocazione nella logistica, che arricchiva con l'Interporto il polo preesistente costituito dai Magazzini Generali e dal Mercato Ortofrutticolo, insieme ad un polo nazionale dell'informatica con la Cerved, poi Infocamere. Una parte di queste vocazioni ci sono ancora, altre si sono diluite, altre sono sparite.

Luoghi di declino e rinascita

Qui deve esercitarsi una riflessione attenta. Le città possono crescere o declinare, in conseguenza di funzioni che possono assolvere a servizio di una area vasta. Ci sono anche i luoghi della trasformazione che possono essere occasione di rilancio o di declino, a seconda dell'impostazione che si riesce a dare. Il Piano degli Interventi può essere occasione di questa riflessione, anche se l'ambito solo comunale pone dei forti limiti. Al di là dell'assolvimento degli obblighi giuridico/amministrativi resta l'opportunità di chiamare la città ad una riflessione su sé stessa. È presto per dare un giudizio sui primissimi documenti prodotti, vi è sempre il rischio di una certa genericità prima di entrare nel merito. Le indicazioni contenute sono del resto in linea con la caratterizzazione delle politiche amministrative perseguite: restrizione nel consumo del suolo, mobilità dolce, rigenerazione urbana, valorizzazione del verde ecc. Il problema è che, preso atto della fine del comunismo, si possa passare al *luogocomunismo*. Bisognerà vedere come si passa dai principi generali alla pratica previsione di politica amministrativa. Ad esempio la suggestione di Padova città dei 15 minuti non è che sia proprio originale. È uno degli obiettivi fissati da Anne Hidalgo Sindaco di Parigi al suo secondo mandato, trasformare Parigi in una città verde dei 15 minuti, dove tutti i residenti possono raggiungere a piedi o in bicicletta tutti i servizi di cui hanno bisogno. Proposta ripresa da Beppe Sala come pezzo forte della sua campagna elettorale a Milano, poi possiamo arrivare a Padova, con una scala di grandezza affatto diversa.

Cito a titolo d'esempio alcuni luoghi da rigenerare: dal se e dal come avverrà la trasformazione dipenderà il ruolo della città, perciò il benessere dei cittadini, la vitalità della comunità urbana.

C'è la seconda Padova dell'Arcella, segnata dalla rapida ricostruzione dopo i bombardamenti distruttivi della guerra mondiale, soddisfacendo un impellente bisogno di abitazioni anche per i ceti medi e popolari, oggi con un forte insediamento di popolazione straniera, con fenomeni di degrado ma anche di potenzialità interessanti. In fondo potrebbe essere l'asse nord della città che lega il Brenta al circuito delle acque interne. Boulevard per funzioni nobili o direttrice di impoverimento urbano? L'assessore Andrea Colasio ha annunciato una operazione di rigenerazione che coinvolgerebbe Piazza Azzurri d'Italia e gli stabili ex Coni ed ex Configliachi (di quanti ex è ricca Padova...) con la realizzazione di strutture a valenza culturale (mediathea, museo del design, studentato). Potrebbe essere un generatore di funzioni ricche che darebbero una nuova centralità al quartiere. Decisivi saranno gli orientamenti sulla riorganizzazione dell'area della Stazione in conseguenza delle decisioni sull'Alta Velocità, o più propriamente Alta capacità. Una occasione per trattare un tema delicato, una possibile sutura delle due città e un risanamento delle aree di degrado, oppure una occasione persa se dovessero prevalere le esigenze speculative con un ulteriore ampliamento di aree commerciali.

C'è l'area di Padova Est, una delle porte di Padova, sfigurata da insediamenti commerciali, in parte ancora da attuare, caricata del peso e dall'opportunità del nuovo ospedale, con una zona industriale in declino, per la quale non basta la soppressione dell'ente giuridico che fin qui la ha governata. È un decimo della superficie urbana di Padova. Anch'essa un'area di potenziali trasformazioni positive ma anche di possibile degrado, un territorio strategico, che non può essere segnato da una sommatoria di funzioni slegate da una visione complessiva.

Infine interventi di ridefinizione d'uso di importanti settori del centro storico. L'acquisizione al patrimonio comunale dell'area della caserma Prandina e il progetto di utilizzo a fini universitari

della ex Caserma Piave costituiscono una importante occasione di riqualificazione del centro, di cambiamento delle modalità d'uso. Finora i progetti procedono in modo separato, né vi è stata una valutazione approfondita del riuso del comparto via del Santo – via Cesarotti. È una importante occasione di ridefinizione ed arricchimento delle funzioni del centro storico da considerare in modo unitario, con la possibilità di un ampliamento delle zone pedonalizzate. Sotto questo profilo è esemplare l'intervento di riconversione dell'ex Ospedale Geriatrico tra via Beato Pellegrino e via Vendramin, che ha costituito in aggiunta agli spazi più propriamente universitari un complesso di corti e di passaggi porticati aperto a tutti i cittadini, riqualificando il contesto urbano.

La cultura motore necessario

Dobbiamo fare i conti con le profonde trasformazioni planetarie che hanno segnato l'avvento del nuovo secolo (cambiamenti anche traumatici nella geopolitica, shock finanziari che hanno sconvolto le economie occidentali, fino all'attuale pandemia) e che impattano anche sulla possibile missione di una città come Padova. Che deve contare sulle sue risorse potenziali da far esprimere pienamente, all'interno di una visione condivisa tra gli attori pubblici e privati e sentita come propria dai cittadini. Risorse evidenti: tutta la filiera sanitaria (ricerca, cura, biomedicale, ecc.), il ruolo plurimo dell'Università e le sue possibili integrazioni a sostegno del sistema produttivo del Nord est, con la frontiera della ricerca applicata, la sua capacità di attrarre talenti e di formarne di nuovi, ancora la logistica ed i servizi, il significato di una centralità da non perdere nel campo del digitale...Funzioni che possono segnare positivamente processi di trasformazione urbana.

Segnalo il ruolo strategico della cultura. Asset fondamentale per una città che voglia appunto essere capace di offrire la buona vita, la vita sobria di cui ci ha parlato Alvise Cornaro insieme agli umanisti del Cinquecento, che reputavano Padova il luogo *ove vi si rinviene la sapienza raccolta in una sola città come in una casa, dove Pallade informi ad ogni arte*.

Non sono mancati interventi positivi di arricchimento di luoghi della cultura: pensiamo al Giardino della biodiversità, che ha implementato la grande tradizione dell'Orto Botanico, al Museo della Medicina, al rinnovato Museo di Geologia e Paleontologia a Palazzo Cavalli, al Museo dell'Insetto a Brusegana, cui possiamo aggiungere la decisiva restituzione ormai prossima del Castello Carrarese interamente risanato ad una fruizione collettiva come grande motore culturale (posso anche ricordare che tutte queste opere sono state finanziate con interventi ad hoc nelle diverse leggi finanziarie statali, grazie a interventi specifici di parlamentari padovani). È stata ora avanzata l'idea di un parco didattico per la scienza all'ex Macello.

È rimasto tuttavia del tutto irrisolto il tema di luoghi per lo spettacolo dal vivo all'altezza delle ambizioni che deve avere una città come Padova. Una città dove nella seconda metà del 700 Giuseppe Tartini, un istriano fattosi padovano, fondava il violinismo moderno, intitolando non a caso la sua scuola "Scuola delle nazioni", Padova scuola per le nazioni, come testimonia del resto la sua gloriosa Università, ospitale luogo per le *nationes studentesche*.

Il Teatro Verdi è un lascito dei padovani dell'Ottocento. Importanti interventi di restauro sono stati effettuati, ma la struttura è quella di allora, con vincoli fisici, modestia degli spazi accessori, accessibilità complicata. Per l'Auditorium per la musica, in una città che ospita uno dei maggiori conservatori italiani e due complessi musicali di primario livello e un pubblico generoso,

non si è tuttora riusciti a concludere alcunché, dopo l'avventuroso concorso che ne prevedeva la realizzazione a Piazzale Boschetti e la successiva ottima ipotesi di una collocazione in Piazza Eremitani, con la realizzazione di una insula culturale integrata, tra Musei Civici e Centro San Gaetano, anche questa non tradotta in realtà.

Non si può pensare alla città del futuro senza una ambiziosa soluzione di questo nodo. Padova è una città che attira sempre di più un turismo colto, attratto dai suoi luoghi monumentali e museali, ma sempre di più il turismo richiede esperienze plurime, che includono la qualità dell'ospitalità e una offerta culturale integrata, in cui teatro e musica sono complementi necessari.

La Fiera rigenerata nel nome della cultura

La Fiera come l'abbiamo conosciuta, motore per l'economia e l'immagine internazionale della città, vive una crisi al di là del disastroso bilancio portato dalla pandemia. È un quartiere che è il lascito di generazioni di padovani. Basta ricordare che dopo i gravissimi danneggiamenti subiti con i bombardamenti della seconda guerra mondiale già nel 1946 la Fiera riprendeva la sua attività, tornando nel quartiere fieristico riedificato già nel 1949, visitata dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi nel 1950 e dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi l'anno dopo. Tanta era il ruolo che i gruppi dirigenti attribuivano al motore della Fiera.

Si tratta di una area strategica alle soglie del centro storico. Se è finita quella Fiera se ne prenda atto ma si rigeneri quell'area con funzioni pubbliche all'altezza di quella eredità. Esiste ora un Centro Congressi; si è persa l'occasione di dare al complesso una maggiore flessibilità, per consentire anche l'ospitalità di eventi musicali e teatrali. Esisterà ancora dopo la pandemia uno spazio reale per la congressualità di grandi dimensioni? C'è una espansione dei quartieri universitari, cosa in sé positiva, sperando sempre che anche in questo caso la demografia non dia torto ad ambiziosi progetti di crescita edilizia. Ora è stato presentato da parte di Geox un rendering per un possibile auditorium da 12.000 posti in Fiera, per la musica pop. Servirebbe una maggiore riflessione però. Siamo certi che portare alle soglie del centro storico un attrattore da 12.000 persone sia una scelta opportuna? Si è decentrato lo stadio trent'anni fa ora si riporta in centro un attrattore di pari dimensioni.

Si è parlato di un distretto per una soft city come pivot di una generazione delle funzioni della città sull'asse via Venezia/Stanga. La Camera di Commercio sotto la presidenza di Fernando Ziglio aveva molto puntato in questa direzione.

Bisogna superare una visione frammentata. Il quartiere fieristico non può diventare una sorta di spezzatino, in cui collocare funzioni in modo casuale. Diamogli una caratteristica definita: un grande spazio per rafforzare le funzioni urbane nel campo della cultura e dello spettacolo dal vivo in particolare con il progetto ambizioso di un Nuovo Teatro, erede di quell'idea di un Teatro Nuovo che i padovani seppero portare a compimento nel 1751. Ne ha parlato il

presidente del Teatro Stabile del veneto Giampiero Beltotto, persona che sa quel che dice. Insieme quelle funzioni capace di attirare interessi e nuovi talenti per una esperienza culturale piena: dalla ristorazione ed intrattenimento di qualità a spazi per la creatività giovanile nel campo delle arti, ad una attenzione per le forme artistiche contemporanee. Vuol dire anche spazi per manifestazioni fieristiche di nicchia, integrate con le potenzialità del digitale. Va da sé che la realizzazione del Nuovo Teatro darebbe definitiva soluzione all'annoso problema di un Auditorium per la musica, che potrebbe trovare collocazione al Teatro Verdi, che già oggi, dotato di una nuova camera acustica per l'ottimizzazione del suono, ospita l'intera stagione musicale dell'Orchestra di Padova e del Veneto. A riprova di come la collaborazione tra istituzioni culturali (In questo caso Teatro Stabile del Veneto e Fondazione Orchestra di Padova e del Veneto) sia sempre produttrice di buoni frutti.

Città che include e cura, città che lavora e innova

Sono solo suggestioni. L'importante è immaginare il futuro della città, per il quale le trasformazioni fisiche, il cambiamento nell'uso del suo territorio, delle funzioni che vi vengono svolte, sono solo parte degli aspetti sensibili. Un futuro inquadrato attorno a riferimenti robusti. L'ambizione di una città capace di includere e curare: includere le tante diversità generate da un'epoca di profonde e veloci trasformazioni antropologiche prima che tecnologiche, capace di curare i mali sociali che non sono venuti meno, dagli impoverimenti che non mancano, a disagi psichici testimoniati dall'impressionante incremento nell'uso degli psicofarmaci che caratterizza questa epoca. Ancora: una città che lavora e che innova. Il valore del lavoro come dimensione fondamentale della buona vita che non può che misurarsi con la frontiera dell'innovazione. Padova città a vocazione terziaria è su un crinale complesso, perché una parte delle tradizionali attività terziarie hanno bisogno di una innovazione altrettanto profonda che quella riguardante il manifatturiero.

Molto è cambiato dal periodo in cui ho svolto le funzioni di Sindaco di Padova, dal 1987 al 1993. È cambiato il contesto istituzionale, con l'avvento dell'elezione diretta del Sindaco e l'indebolimento del ruolo della giunta e del consiglio comunale, è cambiato il quadro politico, con il venir meno del ruolo di grandi partiti popolari e di forti e stabili riferimenti ideologici, è cambiato anche il modo con cui i cittadini formano le proprie opinioni di politica amministrativa e decidono se e a chi dare il proprio consenso. Tuttavia penso che restino ancora valide tre caratterizzazioni dell'attività amministrativa nel governo della città:

- a. chiarezza degli obiettivi che si intendono perseguire, sia pur con la flessibilità necessaria sugli strumenti possibili;
- b. determinazione delle leadership locali, tutte, non solo quelle che si esprimono direttamente nella amministrazione municipale;
- c. coinvolgimento degli attori pubblici e privati, non solo chi opera investendo, realizzando opere, ma anche il cittadino che vive la città, che

ha bisogno di comprendere la direzione di marcia, per non essere schiacciato sul *presentismo*, quella mancanza di orizzonte che è uno dei mali della contemporaneità.

Volendo riprendere il richiamo di Ivo Rossi alle Città invisibili di Italo Calvino potremmo ricordare ciò che nel racconto calviniano Marco Polo spiega a Kublai Kan illustrando la città di Zaira: *"Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato"*. Nella difficile arte di governo della città, arte che si è fatta più complessa e difficile, questo ammonimento è più che attuale, bisognerebbe anche possedere questa saggezza. Mi raccontava una dei grandi Sindaci della Milano del Novecento, Carlo Tonioli, davvero innamorato della sua città e profondo conoscitore della storia cittadina, che il Sindaco della ricostruzione milanese del dopoguerra Antonio Greppi non solo lavorò per l'immediata ricostruzione della Scala, come simbolo della rinascita, riaperta già nel 1946, ma incaricò subito Paolo Grassi di allestire il Piccolo Teatro, altro simbolo della cultura milanese, dicendogli. *"ci serve un canto per svegliare Milano"*. Una bella espressione: un canto per svegliare Padova? •

Paolo Giaretta è stato Sindaco di Padova dal 1987 al 1993, successivamente Senatore della Repubblica fino al 2013. Oggi è Vice presidente della Fondazione Orchestra di Padova e del Veneto.

Lettera aperta al Presidente della Regione Veneto, al Sindaco di Padova e al Rettore dell'Università degli Studi di Padova Padova, 18 marzo 2021

Vittorio Spigai

Leggiamo negli ultimi giorni, pubblicato sui quotidiani, il programma e lo "studio di prefattibilità" del nuovo polo ospedaliero di San Lazzaro. L'area è disponibile, la viabilità già predisposta compresi i raccordi con la tangenziale, un grande parcheggio già esistente, i sondaggi eseguiti. È prevista anche una stazione ferroviaria.

Ce ne rallegriamo, condividendo appieno la lungimiranza e la convenienza della soluzione dei due Poli, come concordata ed efficacemente raggiunta tra Regione e Comune, dopo anni di discussioni.

Pertanto continuiamo a vedere confermata l'intenzione di costruire - nonostante il parere contrario, da oltre tre anni reso pubblico (a mezzo di convegni, comunicati e di tutti i possibili canali di civile partecipazione) da parte di numerosi e ben noti Enti, Associazioni e gruppi cittadini - l'inammissibile e devastante volume di Nuova pediatria, situato nel Giustiniano, all'interno delle mura rinascimentali della città e a pochi metri dal bastione Cornaro del Sanmicheli.

Ciò mentre, in evidente contraddizione, si affermerebbe di voler realizzare, anche nel Giustiniano medesimo, la continuazione del *Parco delle Mura e delle Acque*: 11 km di aree verdi e di canali, collegate tra loro da un percorso continuo fruibile in permanenza. Sistema ecologico inedito, di enorme potenzialità ambientale, che connette la città al territorio; cintura verde al servizio dei cittadini e visitatori, parco turistico-archeologico, nuova cornice della città - da anni nei programmi dell'Amministrazione.¹

Essendo il Parco (che collegherebbe tra loro altri parchi cittadini a partire dal Basso Isonzo-Bassanello, il giardino-roseto con vista incantevole su S. Giustina, l'Orto Botanico, il Treves dello Jappelli, l'ex Macello del Peretti e le golene di S. Massimo, il nuovo parco d'Europa, i Giardini dell'Arena e il parco Tito Livio, il giardino della Rotonda, i parchi all'esterno dei bastioni Moro e all'Impossibile, le golene e le rive attrezzate da porta Saracinesca all'Alicorno, i giardini dell'ex Fornace Carotta, per tornare al parco Margherita Hack al Bassanello) in parte già in funzione o finanziato o con cantieri appena inaugurati e in corso. Restauri completi, salvo brevi segmenti tra le case, per tutto l'importante percorso tra il torrione Alicorno, il torrione di S. Giustina e la Porta Pontecorvo (circa 2 km); poi, a seguire, dal Castelnuovo all'ex piazzale Boschetti-Eremitani sino a Porta Codalunga e al torrione della Gatta, sino all'Impossibile (altri 4 km) e per lunghi tratti tra l'Impossibile, Porta Saracinesca e l'Alicorno (altri 3 km).

Ma con la lunga interruzione - di circa 2 km - da Pontecorvo

all'ex Macello Peretti, appunto in corrispondenza del Giustiniano e del grande bastione Cornaro, uno dei più importanti e originali dell'architettura militare del '500.

Come a molti cittadini non è dato di sapere a causa dello stato d'abbandono e del frazionamento in decine di segmenti interclusi, separati e recintati - oggi le mura rinascimentali, nella quasi totalità, sono ancora consistenti e ben conservate. Ma purtroppo - nonostante i numerosi restauri eseguiti - rimangono ancora divise in pezzi non collegati tra loro, seminascode e trasandate per lunghi tratti e prive di un piano di manutenzione e gestione. Ciò si verifica in particolare nel perimetro del Giustiniano.

Se, come previsto, si continuerà nella graduale realizzazione del Parco, si potrà ottenere infine di far riacquistare al centro storico di Padova la sua immagine rinascimentale, ancora integra sino agli inizi del '900 grazie all'antica saggezza della città e alla solidità costruttiva delle mura. Cambiando radicalmente l'odierno impresentabile aspetto del nucleo antico e portando Padova nel novero dei più grandi, insigni e meglio conservati centri storici d'Italia. Ciò che, dobbiamo ammettere, oggi non è.

Per questi motivi, sembra incredibile che, dopo tanti sforzi per realizzare il Parco, in un'Italia che è all'avanguardia nella tutela del suo patrimonio e in una città di cultura millenaria come Padova, con le mura rinascimentali più importanti d'Europa legate alle vicende della Serenissima e a una rete di fiumi e canali storici unica al mondo, si possa compromettere il parco naturale, archeologico e monumentale delle Mura stesse e dei suoi corsi d'acqua millenari, costruendovi sopra un volume fuori scala lungo quasi 100 metri e alto 40!²

Tale è infatti l'impatto volumetrico del previsto edificio per la Nuova pediatria che si vorrebbe a breve mandare in appalto nei prossimi mesi, a pochi metri alle mura. (Vedi figg. 8-9-10-11).

¹ Vedi i recenti articoli in *Galileo* n.242, gennaio 2020: M. Marzola, *Parco delle Mura e Nuova pediatria il progetto del parco nel Giustiniano* (Proposte Comitato Mura di Padova - Settembre 2017) e V. Spigai, *Per Padova e il suo hinterland: il Parco delle Mura e delle Acque 2016-2019, dopo tre anni di dibattito, si chiede un progetto unitario per il Giustiniano*.

² Quaranta metri di altezza corrispondono a oltre 13 piani di normale edilizia e l'affronto al centro storico alle mura e sarebbe irreparabile, ripetendo i noti sfregi degli anni '60. In chiusura di questo scritto, si mostrano alcuni fotomontaggi con le misure effettive, più realistici del vero impatto rispetto alle prospettive poco corrispondenti al reale, con camuffamenti di alberi secolari, pubblicati sui giornali dal 2018 ad oggi. Le misure dei fotomontaggi volumetrici allegati sono quelle dedotte dal progetto presentato ai VV.F. nell'ultima Conferenza dei Servizi decisoria del 21 agosto 2020.

Ma, oltre a tutto ciò - essendo l'alternativa, la vasta area di San Lazzaro (ad est della città) già urbanizzata, con i sondaggi ultimati e la progettazione imminente - continua a non sussistere alcuna credibile giustificazione per il mantenimento del nuovo blocco di Pediatria all'interno e quasi sopra le mura, a pochi metri dal Cornaro, ancora pressoché integro.

Che prezzo ha, non solo culturale ma anche di benessere, d'incremento del verde e della qualità dell'ambiente cittadino - oltre che economico-turistico - distruggere l'immagine di mezzo centro storico e del Santo e, in modo irrimediabile, compromettere paesaggisticamente il Parco delle Mura?

Perché, all'esatto contrario, non si coglie l'occasione della ristrutturazione del Giustiniano per rimediare ai ciechi misfatti del passato³ e riportare in luce il canale di S. Massimo, ramo sud del Bacchiglione-Rocajette, il corso d'acqua più antico e importante della città, barbaramente interrato alla fine degli anni '60, che è ancora vitale e scorre sotto la strada centrale delle cliniche?

Anche recentemente l'ex Sindaco Gottardo, ma prima di lui gli ex Sindaci Zanonato e Rossi, che sicuramente ben conoscono e amano la nostra città, con ragionevolezza hanno proposto di spostare il progetto del nuovo blocco pediatrico nel polo di San Lazzaro. La vasta area è meno costretta nel centro, facilmente accessibile anche per i genitori e le ambulanze, con spazi verdi e parcheggi. Al San Lazzaro il cantiere sarà certamente più economico e celere che nel Giustiniano, dove l'area è già oggi completamente satura e con viabilità vicina al collasso, con l'aggravante che le attuali cliniche, durante i due e più anni di cantiere che sarebbero previsti per la Nuova pediatria, dovranno continuare a funzionare.

A tal proposito, se il motivo della perseveranza nella localizzazione dell'inaudito blocco fuori scala di Nuova pediatria nel Giustiniano fosse di continuare a utilizzare provvisoriamente le tre adiacenti palazzine (le attuali Clinica Ostetrica + Ostetricia-Ginecologia + Pediatria Calabi), è evidente che esse potrebbero essere celermente ricostruite ex novo, con ben maggiori prestazioni rispetto alle attuali obsolete palazzine, contestualmente al nuovo blocco, così come progettato - in un lotto del settore est di San Lazzaro. In parte di quella grande area che, sempre nelle planimetrie pubblicate recentemente dai quotidiani, risulta indicata a disposizione come "AREA PER FUTURI SVILUPPI".

Sui giornali si afferma anche che vi sono fondi residui di 11.315.000 € "avanzati"⁴ dal finanziamento della Nuova pediatria. Potrebbero essere usati allo scopo,

³ Come è noto negli anni '60, essendo sindaco Cesare Crescente dal 1947 al 1970 e contro la volontà di Piccinato, furono costruiti il Policlinico e il Monoblocco, alti 12-13 piani. Considerati da tutti come un oltraggio alla città, pur essendo situati all'esterno delle mura. Oggi - se non si corregge, oppure si trasferisce - il progetto di Nuova pediatria, si rischia di ripetere il medesimo errore. Con l'aggravante, rispetto agli anni '70, che l'edificio è situato all'interno delle mura e che, in oltre cinquant'anni di dibattito sul patrimonio culturale, in Italia e nel mondo intero vi sono ben maggiori consapevolezza e consenso riguardo alla tutela e alla valorizzazione delle memorie e del paesaggio, rientrando appieno questi valori in un concetto esteso di sostenibilità.

⁴ Il Mattino di Padova, articolo di S. Zanetti, 3.20.2021.

ottenendo così una sistemazione definitiva e permanente della nuova Casa della mamma e del bambino, a San Lazzaro, non separata dal nuovo polo per la ricerca.

Così da non rinviare *sine die* la questione e, soprattutto, evitando il congestionamento totale dell'odierno comprensorio delle Cliniche, come avverrà conseguentemente alla costruzione del macroscopico nuovo blocco, rimanendo per anni il resto com'è, vecchio e congestionato.

Si eviterebbero altresì le ingenti spese - probabilmente superiori alla costruzione ex novo - per adeguare in un secondo tempo le attuali palazzine del Giustiniano ai nuovi usi, ben sapendo che - tranne il Calabi, vincolato - dovranno essere infine demolite e sostituite.

I vantaggi nel costruire la Casa della mamma e del bambino nel nuovo polo ospedaliero di San Lazzaro

Ricapitolando e più in dettaglio, se il progetto di Pediatria fosse trasferito a PD Est- San Lazzaro, oltre ai benefici urbanistici e ambientali di cui sopra, si avrebbero i seguenti vantaggi di costi e anche di tempi:

- recupero al 95% della progettazione in corso;
- nessuna necessità di sondaggi archeologici (mentre è certa la necropoli nell'area delle cliniche, con i conseguenti ritardi);
- sondaggi geotecnici ed ecologici già eseguiti;
- come sopra detto, evitare un enorme cantiere in una situazione già congestionata oggi - dove, e non sempre, solamente medici e dirigenti riescono a trovare posteggio. Con tutti i disagi, difficoltà, rallentamenti e costi che ne deriverebbero (si pensi solo al transito dei materiali di scavo e delle betoniere tra le attuali cliniche; le polveri e i rumori, le misure di sicurezza, etc.);
- maggiore facilità di progettazione per l'imponente rete dei sottoservizi/impianti, evitando quasi certe e onerose varianti in corso d'opera e senza le interferenze e le incognite della rete esistente nel Giustiniano, già caotica e in parte obsoleta, che comunque dovrebbe continuare a funzionare al 100% durante i due anni di cantiere;
- viabilità già esistente, ben collegata alla tangenziale e a parcheggio già attivo, peraltro inutilizzato;
- verde già esistente con recente manutenzione;
- non produrre un aggravio di traffico pesante e altamente inquinante su via Giustiniani, non rischiare gravi problemi ulteriori per le ambulanze⁵, etc.

Ipotesi alternative per l'area cliniche nel Giustiniano, ipotizzando la liberazione delle Mura e il graduale trasferimento a San Lazzaro delle cliniche esistenti, dell'obitorio e annessi

Nell'area cliniche, evitando il paventato "buco nero", al posto dell'ex sede di pneumologia demolita nel 2020, ma con altezze contenute in 4-5 piani e salvando quindi l'immagine di Mura e Centro storico e riaprendo il canale di S. Massimo, potrebbero essere realizzate:

- altre strutture ospedaliere-assistenziali d'immediato accesso ai cittadini (strutture di assistenza supporto agli anziani o ad altre fasce sociali protette, alle attività paramediche e didattiche, un centro-servizi per informazione, sostegno e ospitalità dei parenti, etc.).

⁵ A Firenze, dopo lungo dibattito, nel 2007 l'Ospedale pediatrico Meyer fu infine decentrato in collina, anche a causa dell'accurata presa di posizione del personale delle ambulanze che si rifiutarono di continuare ad assistere impotenti "alla morte di bambini nelle ambulanze", bloccate a causa dei problemi di traffico in centro.

Oppure, in alternativa:

- un contenitore multifunzionale per consentire l'avvicinamento dei reparti nel corso della prevista ristrutturazione del Giustiniano e del monoblocco. Il contenitore, in una logica di flessibilità, potrebbe nel contempo costituire anche una struttura disponibile per le emergenze tipo Covid 19, purtroppo probabili negli anni futuri;
- strutture universitarie o di supporto agli studenti (disposte lungo il Parco delle Mura e il corso del canale di S.Massimo, da riaprirsi – gravitanti attorno al Parco e la sua prosecuzione nell'ex macello Peretti e la golena di S Massimo, collegato al Piovego del Portello e alle aree universitarie già esistenti, che del Parco - dal Portello al Selvatico - già oggi fruiscono intensamente;
- una sede unificata e definitiva per Azienda 0.

Infine, nell'edificio "palazzina Calabi" - che, situato davanti al Cornaro⁶, in uno dei punti più interessanti del Parco delle

Mura⁷, è vincolato e conserva al suo ingresso un grande e importante mosaico di Gino Severini - potrebbe essere realizzata, in alternativa agli studi per primari e medici di Pediatria (come attualmente sarebbe previsto, con evidente privilegio), un importante *hub* per la visita al parco, per i cittadini e gli itinerari turistici con provenienza da Strà-Riviera del Brenta-Venezia e dal corso inferiore del Bacchiglione-Roncajette-Ponte S. Nicolò. In una visione finalmente strategica e complessiva del Parco a livello cittadino e territoriale (fig.1 - Hub n.4).

6 Nell'accordo tra Regione e Comune che nel 2019 ha sancito il doppio polo ospedaliero, è previsto che il Cornaro - sul quale a partire dagli inizi del '900 è stato costruito l'attuale edificio di Neurologia, con centrali e impianti nelle pregevoli sale voltate sotterranee del bastione - venga infine liberato e restaurato.

7 La Soprintendenza sembra oggi orientata a confermare il vincolo. Vista l'ubicazione scorretta, davanti al Cornaro, sarebbe preferibile demolire l'edificio, salvando il mosaico. Se la palazzina deve essere conservata, che almeno abbia una destinazione consona e funzionale all'istituzione e alla gestione del Parco.

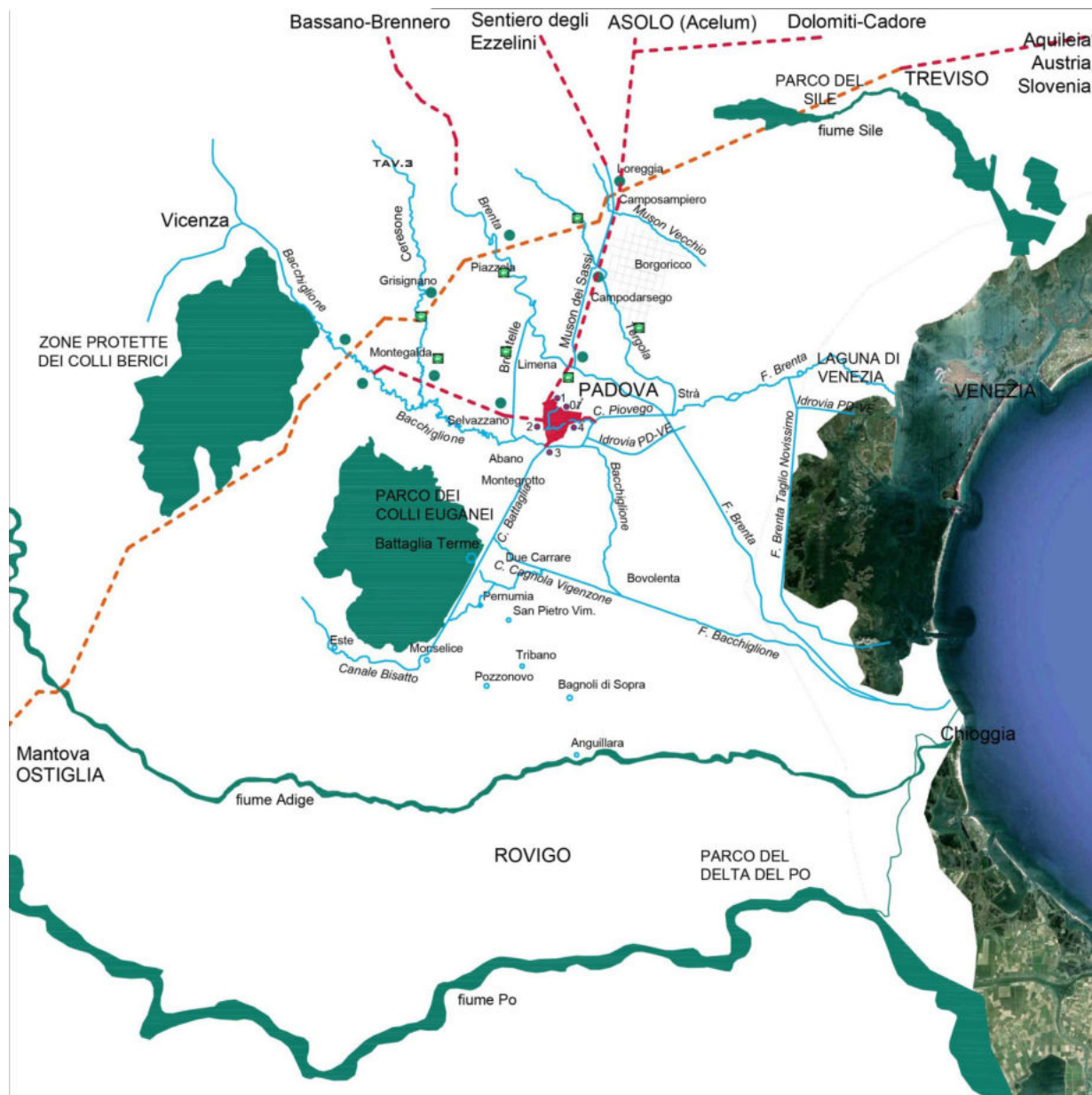


Fig.1 – Il parco delle mura nelle sue estensioni ai parchi fluviali e percorsi del turismo lento del Veneto centrale.

Questo punto d'informazione e servizio sarebbe complementare:

- a un punto d'informazione/orientamento principale (**fig.1 – Punto d'informazione n.0**) nelle strutture previste nel parco Tito Livio, porta alla città per gli arrivi da Stazione e autolinee;
- a un primo hub (**fig.1 - Hub n.1**), da realizzarsi nella vasta area del bastione Impossibile o ai Moro I e II, da considerare anche in relazione al percorso lungo le mura tra ex Caserma Piave e alle future funzionalità della Prandina, per il settore ovest e nord del percorso, con provenienze da Arcella-Pontevigodarzere-Camposampiero-ciclabileTreviso-Ostiglia e rete degli itinerari ciclabili lungo Muson e Brenta per le provenienze provinciali da nord e, in prospettiva, del turismo dolce regionale da Bassano e dal Trentino;
- a un secondo (**fig.1 - Hub n.2**), in corrispondenza dell'ingresso in città dell'antica via Pelosa, in corrispondenza di S. Prosdocimo e la Prandina,

per gli arrivi/partenze da/per Caselle, S. Antonio, Montegalda e i percorsi ciclo-turistici della Riviera Berica, del Vicentino e, nuovamente, ciclabile Treviso-Ostiglia;

- all'hub in programma nell'attuale sede dismessa ex scuola Madonna di Lourdes (**fig.1 - Hub n.3**), collegato al Bassanello e al Parco Isonzo per il percorso sud-ovest del Parco delle Mura, con provenienza Bacchiglione-Brentelle-Selvazzano, Colli Berici e, verso Sud, Canale Battaglia, comprensorio termale-alberghiero Euganeo, Monselice ed Este.

Nei cinque punti sopra descritti, oltre che strutture per l'informazione, assistenza, biglietterie e servizi turistici, attracchi per le viste su natanti ai canali, potrebbe essere allestito un *Museo delle Mura e della Città*, distinto per i diversi settori del percorso lungo/sopra le mura, rendendo pubblico l'enorme e ricchissimo patrimonio documentario e iconografico - di rilevanza e interesse internazionale - già in possesso del Comune e già noto, essendo stato esposto nella memorabile mostra "Padova è le sue Mura" nel 2014 e oggetto delle stazioni - già sperimentate - del *Museo Multimediale delle Mura (MMM)*, negli scorsi anni e come pre-



Fig.2 – Il Parco delle Mura e delle Acque con il punto d'ingresso/informazione principale (0 - Nel Parco Tito Livio-ex Boschetti) e gli altri 4 hub: (1- Bastioni Moro e Impossibile, per arrivi/partenze da Nord; 2 - S.Prosdocimo da Ovest; 3 - Bassanello-Parco Isonzo da Sud-Ovest e 4 - Cornaro-Palazzina Calabi da Sud-Est). (Disegno di M. Bonfio e S. Moro, 2019).

viste in futuro (figg. 3-4).⁸

Nei tre *hub* sarebbero inoltre dislocati i punti d'informazione-partenza-ristoro per le visite guidate relative ai sette settori d'interesse-fruizione del Parco, riassunti nella fig.5.

Le visite, affidate a guide con competenza nei diversi settori (storico-architettonico-archeologico, naturalistico-didattico, escursionistico, etc.) si effettuerebbero lungo percorsi superiori delle mura, ove possibile, realizzando una sorta di *high-line*⁹ con sovrappassi sopra le brecce, che permetta itinerari inediti, con vista dall'alto della città. In alcuni tratti - mettendo a punto adeguati sistemi di sicurezza - i visitatori, potrebbero essere accompagnati in percorsi-avventura analoghi a quelli realizzati, per esempio, sulle mura di Marostica, e in percorsi speleologici "di scoperta" al vasto mondo sotterraneo dei bastioni, come nelle visite già in varie occasioni effettuate in collaborazione tra il Comitato Mura e il Gruppo Speleologico Padovano del CAI. In altri tratti degli 11 km, i cittadini e i visitatori potrebbero essere accompagnati in giri in bicicletta o sulle barche tradizionali messe a disposizione dalle Associazioni remiere da decenni attive in città o da battelli turistici, anch'essi già operanti nei canali maggiori.



Fig. 5 - Dal ciclo di conferenze, in Municipio - Sala Anziani, // Parco delle Mura e delle Acque di Padova e del Veneto centrale - una proposta di turismo sostenibile per Padova e il suo territorio, organizzato dal Comitato Mura e altre Associazioni nel marzo e aprile 2019: i sette tipi di fruizione del Parco.

8 La Mostra e il MMM - Museo Multimediale delle Mura, due importanti iniziative promosse - con lungo impegno volontario - dall'Associazione Comitato Mura, parzialmente finanziate dal Comune e con la collaborazione, per il MMM, del Liceo Artistico Selvatico.

9 La continuità del periplo lungo gli 11 km di mura è un fattore importante. La continuità del percorso di fruizione e di visita appare come il modo più efficace per superare l'attuale frammentazione dei diversi tratti del Parco. Pezzi e fazzoletti recintati che con tenace miopia oggi continuano a sussistere, anche nei tratti di proprietà pubblica recentemente restaurati. Inoltre il percorso continuo - soprattutto se in quota - offre ai cittadini e ai visitatori una *high-line* di grande ricchezza, sia come vedute della città sia come esperienza escursionistica, didattica, etc. e consente di assicurare la sorveglianza e facilitare la manutenzione nel tempo.



Fig. 3 - Copertina del Catalogo della Mostra "Padova è le sue Mura", Musei Civici agli Eremitani, 28 marzo - 20 luglio 2014, dedicata ai cinquecento anni delle mura di Padova, organizzata dal Settore Musei e Biblioteche del Comune e dal Comitato Mura di Padova.



Fig. 4 - Manifesto per la prima versione sperimentale del MMM, nel 2017; con stazioni a Porta Savonarola e goleni di S. Massimo.

Alla luce di una visione urbanistica più lungimirante – anche a livello metropolitano - del ruolo del Giustiniano nelle prospettive sopra esposte, che concernono la città ma anche il suo rapporto con il sistema dei fiumi e dei canali storici del territorio da cui Padova e i comuni limitrofi prendono origine, è del tutto evidente che costruirvi un edificio alto 13 piani e dall’impatto devastante come Nuova pediatria sarebbe un errore imperdonabile.

Il nuovo polo di San Lazzaro

Per il nuovo polo di San Lazzaro sta per iniziare la progettazione?

Nello “studio di prefattibilità” recentemente pubblicato sui quotidiani e di cui si accennava all’inizio (fig.6), vi è una cospicua parte di superficie che viene indicata come AREA PER FUTURI SVILUPPI. Si dispone dunque un margine di manovra e la progettazione che andrà prossimamente in gara potrà apportare variazioni e miglioramenti.

Si vuole veramente dare precedenza all’*Ospedale della mamma e del bambino*?

Per un ambiente più favorevole ai bambini, vi sono varie localizzazioni ottimali nell’area di San Lazzaro: ben esposte a sud, lontane dal traffico e con la possibilità di realizzare un parco di dimensioni appropriate. Nella fig.7 ne indichiamo due, a titolo di esempio; ma altre articolazioni/complementarità ben più ricche potrebbero essere sviluppate nelle fasi successive di progettazione.



Fig. 6 - Il nuovo polo ospedaliero di San Lazzaro, nell’ultima versione pubblicata da *Il Mattino di Padova* il 2.3.2021.



Fig. 7 – Il comprensorio destinato al nuovo polo ospedaliero di San Lazzaro, con indicazione dei parcheggi (il P1 è già in funzione, deserto) e di due possibili ubicazioni del volume principale di Nuova pediatria (1 e 2, in rosso, dimensioni reali del progetto definitivo in itinere), con due possibili rispettive aree verdi alberate, ridossate ed esposte a sud, di cui la prima esistente.

Conclusioni

I motivi per questa incredibile e testarda intenzione nel voler a tutti i costi costruire l'enorme blocco fuori scala di Pediatria nel Giustiniano (figg. 8-9-10-11) – ripetendo i noti errori del passato e compromettendo irreversibilmente il centro storico e l'idea del Parco della Mura nel settore est, uno dei meglio conservati – sembrano essere originati da scopi che non è dato di comprendere. Scopi che nulla hanno a vedere *né con la salute dei bambini*, né tantomeno con le prospettive di una nuova Padova che divenga sempre più città di salute, scienza, arte e cultura, al centro di un comprensorio metropolitano più vasto, tenuto come riferimento.

Nell'interesse di Padova e dei suoi cittadini, *ma anche dei piccoli malati, delle loro mamme e dei medici*, che si trasferisca nel modo definitivo e più efficiente il progetto di Nuova pediatria a S. Lazzaro.

Siamo ancora in tempo!

Vittorio Spigai, laurea in Ingegneria (Roma 1968 - rel. V. De Feo) e in Architettura (Venezia 1971 - rel. C. Aymonino) opera da 50 anni in piani e progetti rivolti alla tutela del patrimonio storico-culturale e naturalistico. Professore di progettazione architettonica e urbana presso l'IUAV dal 1979 al 2011, è autore e organizzatore di pubblicazioni, convegni e mostre sui temi suddetti.



Fig. 8 - Immagine realistica dei volumi del blocco di Nuova pediatria, che si vorrebbe costruire all'interno della mura rinascimentali, in pieno centro storico, ubicato sopra il percorso interno, in quota, lungo le mura. In primo piano a destra, il bastione Cornaro del Sanmicheli, con il sovrastante edificio di Neurologia (prevista la demolizione) e - a sinistra, davanti alle mura - la palazzina Calabi. (volumetria schematica ma con altezze e dimensioni reali, dedotte dal progetto presentato ai VV.F. nella Conferenza dei Servizi del 21 agosto 2020).



Fig. 9 - Il previsto blocco di Nuova pediatria, in evidente fuori scala, dall'interno del centro storico, a meno di 700 m dalle cupole del Santo (nello sfondo, a sinistra; in linea visiva diretta con il nuovo blocco).



Fig.10 – Il nuovo bocco visto dal percorso lungo le mura, con provenienza da Ovest (volumetria schematica ma esatta, nelle misure approvate nella Conferenza dei Servizi del 21 agosto 2020). A destra, le mura e la sagoma del Cornaro.



Fig.11 – Veduta da Est, a sinistra il bastione Cornaro del Sanmicheli.

Note sulle illustrazioni

- **figg.1-2** - Tratte dalla proposta il “Parco delle Mura e delle Acque nel contesto dell’Agriparco fluviale naturalistico del Veneto centrale” che ha ricevuto la “menzione speciale” al termine del Forum internazionale e premio *Eco Tech Green* indetto da **Paysage** in occasione di *Flomart 2018*. Il progetto presentato dal Comitato Mura di Padova vede partner il Comune di Padova, che l’ha sostenuto nell’ambito di *Urban Green Belts* (progetto europeo vinto dell’Assessorato all’Ambiente, sulla mappatura del verde urbano) e il *Master Beam (Building Environment and Assessment Modeling)* dello IUAV e inserisce il Parco delle Mura e delle Acque all’interno di un più ampio quadro, quello dell’Agriparco Fluviale Naturalistico del Veneto Centrale. Motivo della menzione: “Per il valore sociale strategico del progetto nato da un’azione partecipativa di cittadinanza attiva che, partendo dalla realizzazione dell’anello verde delle acque e del parco delle mura rinascimentali, arriverebbe a congiungersi con il sistema di infrastrutture verdi e percorsi fluviali presenti negli altri comuni del Veneto centrale e perché sarebbe l’inizio di un grande progetto di rigenerazione urbana di cui questa città ha bisogno”.
- Nel presente scritto, le figg. 1-2 sono state aggiornate relativamente all’Hub n.4, originariamente ubicato nel torrione Buovo.
- **figg. 3-4** - Da pubblicazioni del Comitato Mura di Padova, 2014-2017.
- **fig. 5** - I sette tipi di fruizione del Parco oggetto del ciclo di conferenze *Il Parco delle Mura e delle Acque di Padova e del Veneto centrale - una proposta di turismo sostenibile per Padova e il suo territorio*, organizzato dal Comitato Mura e altre Associazioni nel marzo e aprile 2019 (Municipio - Sala Anziani).
- **fig. 6** - Il nuovo polo ospedaliero di San Lazzaro, nell’ultima versione pubblicata da *Il Mattino di Padova* il 2.3.2021.
- **fig. 7** - Possibili localizzazioni del blocco di Nuova pediatria, con le misure dimensioni reali del progetto definitivo in itinere, nel settore est del nuovo polo ospedaliero di San Lazzaro (V. Spigai, febbraio-marzo 2021).
- **figg. 8-9-10-11** - Rendering d’inserimento nel contesto e nei rapporti visivi con le mura rinascimentali delle volumetrie schematiche del progetto definitivo di Nuova pediatria, eseguiti nel 2021 con altezze e dimensioni reali, dedotte dal progetto presentato ai VV.F. nella Conferenza dei Servizi del 21 agosto 2020. (Simulazioni di A.Sabbadin, 2021).

Pediatria: la maledizione della cinta muraria cinquecentesca pronta a essere sacrificata

Ivo Rossi

Se credessimo agli spiriti, la vicenda della nuova pediatria potrebbe apparire come segnata da una sorta di maledizione. Ogni volta che qualcuno prova a metterle radici nel vallo delle mura cinquecentesche, ogni volta quelle stesse mura, nate per la difesa della città dai nemici, sembrano respingerla. Era già successo ai primi degli anni Duemila e si sta ripetendo nuovamente in questi mesi.

Per questo bene ha fatto la rivista Galileo, sempre attenta alle grandi questioni urbanistiche della città, a promuovere un dibattito attorno al tema sollevato dall'appello di alcuni studiosi, a partire da Vittorio Spigai e da Enzo Siviero.

Si tratta di una vicenda, che almeno per l'ultima fase, si inserisce a pieno titolo dentro le convulsioni che a partire dal 2014 hanno riguardato il nuovo ospedale, quando amministrazioni nate proponendo la ristrutturazione del vecchio complesso ospedaliero, si sono trovate a fare i conti con una realtà diversa. E come chi prova a cambiare la realtà perché non gli piace, così l'indicazione del nuovo nosocomio è stato immotivatamente privato della pediatria, probabilmente per far convivere capra e cavoli della realtà immaginaria. Diversamente non si potrebbe spiegare la ragione per cui, a fronte della decisione di collocare nella zona est della città il nuovo ospedale, questo non comprenda anche tutte le articolazioni del dipartimento materno infantile.

Ed eccoci dunque ancora a cincischiare attorno a quelle martoriato mura, in nome della stessa necessità e urgenza che aveva portato verso la fine del secolo scorso a immaginare nella stessa area un analogo edificio pediatrico.

Siamo a metà anni '90 quando, sotto la prima condivisibile ondata emotiva per l'insopportabile condizione dei bambini ricoverati in Onco-ematologia pediatrica, viene edificato un padiglione "provvisorio" nel vallo delle mura cinquecentesche, con l'impegno di realizzare in tempi ragionevoli una struttura definitiva.

A seguire, viene successivamente suggerita la realizzazione di un grande edificio in corrispondenza di quello in discussione in questi mesi. Proposta rapidamente naufragata a fronte degli inoppugnabili argomenti legati alla tutela dei Beni Culturali. Per rendere più accattivante il progetto viene coinvolto l'architetto Botta che propone una soluzione a torre, definita la "barchetta". Anche questa, nonostante le tante pressioni, l'immane urgenza e il progetto regalato da una riconosciuta archistar, viene cassata verso il 2003. Proprio in quel periodo, comincia a farsi largo, anche ad opera di chi scrive, l'idea di far diventare la pediatria il primo tassello di un nuovo polo ospedaliero dedicato alla ricerca e alla scuola di medicina, proposta che nel 2013 sembra essere coronata da successo grazie all'accordo di programma sottoscritto da Regione, Comune, Provincia e Università.

Ma il nuovo ospedale dal 2014 diventa un campo di battaglia dove tutto comincia a girare vorticosamente e la pediatria, inizialmente scomparsa dai radar, riappare in una prima versione come trasferibile al Sant'Antonio, per finire nuovamente, come nel gioco dell'oca, di nuovo a insidiare le mura e i suoi difensori. A farne le spese è il povero soprintendente, prontamente rimosso per aver osato far presente i vincoli di legge e il dovere di rispettarli.

E siamo ritornati lì, con un edificio dai volumi completamente fuori scala, presentato - come ci ha mostrato l'architetto Spigai - con rendering edulcorati, probabilmente perché ci si rende conto dello scempio. Meritorio per questo è il lavoro fatto da alcuni illustri professionisti che rendono ancora più assordante il silenzio di chi ripete, senza crederci, che Padova ha bisogno di un Parco delle mura.

E oggi come allora stonano i richiami al buon senso, agitati da chi improvvisamente riscopre la penosa condizione di cura dei bambini e, come vent'anni prima, in nome dell'urgenza etica, invoca di andare avanti. Ad ogni costo. E le preziose mura cittadine restano monumento da recuperare e destinare a parco fintantoché, come negli anni Cinquanta del Novecento, non vi è "necessità" di violarle.

Anche questa volta, senza mai spiegare e motivare quali impedimenti vi sarebbero alla realizzazione della pediatria all'interno dell'area del nuovo ospedale, si punta, più che alla convinzione allo sfinito e alla rassegnazione, anche se le democrazie forti non hanno mai paura ad argomentare e solo le deboli fanno finta di nulla.

Forse saranno battaglie perse, ma non può venir meno, a fronte di vent'anni buttati al vento e dello scempio destinato ai posteri, il dovere di una battaglia civile nel nome di quei valori solennemente ripetuti e allegramente calpestati. •

“Microcosmo Sicilia”
di Salvo Guglielmino

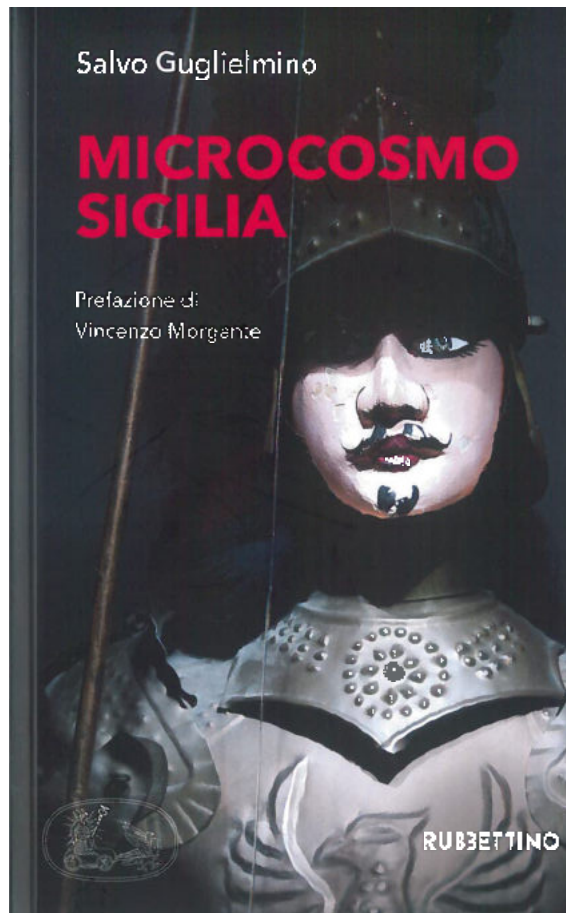
Un continuo alternarsi di luoghi e personaggi che tra loro si intersecano quasi identificandosi nelle loro storie.

Una descrizione puntuale di momenti vissuti, talvolta subiti, o ancora interpretati nei loro significati più profondi.

Un continuo rimando dai tempi remoti di un lontanissimo passato non ancora ben compreso, passando dalle tracce di un doloroso oblio, man mano richiamando brandelli di storia, fino ai nostri difficili giorni. Una Sicilia disvelata attraverso squarci di luce che fanno fuggire le ombre che ancora aleggiavano in tanti troppi luoghi. Un intenso e inatteso coinvolgimento emotivo che fa riflettere su ciò che è stato, su ciò che è, o non è, avvenuto. Sul palese vilipendio degli uomini, o meglio, di certi uomini, verso una terra altrimenti baciata dagli dei. Un vero e proprio imperdonabile sacrilegio.

Una lettura molto forte, come forti sanno essere questi luoghi incantati, troppo spesso dimenticati o peggio, negletti.

Ecco che il MICROCOSMO SICILIA diventa un PUZZLE che l'autore pazientemente ricompone facendone un mosaico straordinario. Sapienti pennellate di vita con la SICILITUDINE che fa da sfondo. Tutto si ricompone quasi superando il MICRO per farlo evolvere, a fine lettura, in un MACRO che tutto comprende. Caleidoscopio Sicilia? Forse! Certamente una lettura originale che fa sentire (diventare?) quasi siciliano lo stesso lettore. E dunque... Viva la Sicilia.. Viva i Siciliani... e Viva l'Italia che dalla Sicilia e dal Mediterraneo ha tratto alimento e senza la quale non è consentito l'ESSERE. •





eCAMPUS
UNIVERSITÀ ONLINE

#iostudioonline con l'università eCampus

**5 FACOLTÀ,
49 PERCORSI DI LAUREA.
LEZIONI, TUTOR ED ESAMI,
TUTTO ONLINE.**

- › Segui le lezioni e dà i esami online **direttamente da casa** e in tutta sicurezza dal tuo **computer** o dal tuo **smartphone**.
- › Hai un **tutor online** a tua disposizione per tutto il percorso universitario.
- › Puoi usufruire anche dell'assistenza di un **tutor personale, concreto punto di riferimento in tutte le fasi di studio**.
- › **Contatti facilmente i docenti** attraverso la **live chat**.
- › Con l'app **eCampus Club** sei sempre **in contatto con gli altri studenti**.

PERCORSI DI LAUREA | **GIURISPRUDENZA** | Servizi giuridici per l'impresa - Scienze penitenziarie - Criminologia - Scienze politiche e sociali - Comunicazione istituzionale e d'impresa - Digital marketing - Digital entertainment and gaming - Influencer - Giurisprudenza | **INGEGNERIA** | Ingegneria gestionale - Ingegneria energetica - Ingegneria chimica - Veicoli ibridi ed elettrici - Ingegneria civile e ambientale - Ingegneria paesaggistica - Sistemi di elaborazione e controllo - Ingegneria informatica e delle App - Droni - Ingegneria tecnologica gestionale - Ingegneria termo meccanica - Ingegneria progettuale meccanica - Industria 4.0 - Ingegneria civile - Ingegneria informatica e dell'automazione | **ECONOMIA** | Economia e commercio - Psicoeconomia - Scienze bancarie e assicurative - Start-up d'impresa e modelli di business - Scienze dell'economia | **PSICOLOGIA** | Scienze e tecniche psicologiche - Scienze dell'educazione e della formazione - Scienze dell'educazione della prima infanzia - Scienze biologiche - Scienze delle attività motorie e sportive - Sport and football management - Psicologia clinica e dinamica - Psicologia giuridica - Psicologia e nuove tecnologie - Pedagogia e scienze umane - Pedagogista della marginalità e della disabilità - Scienze dell'esercizio fisico per il benessere e la salute | **LETTERE** | Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo artistico, audiovisivo e dello spettacolo - Letteratura, arte musica e spettacolo indirizzo letterario - Design e discipline della moda - Lingue e culture europee e del resto del mondo - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo promozione culturale - Letteratura, lingua e cultura italiana indirizzo filologico - Lingue e letterature europee - Traduzione e processi interlinguistici.

Per informazioni 800 410 300

www.uniecampus.it

Ricordo del “magnifico” Marcello Cresti

Camillo Bianchi



Marcello Cresti

“Caro Marcellone” !...

Così affettuosamente lo chiamavo facendo il verso al suo “Caro Camillone”!

Un anno fa, nella notte tra il 2 e il 3 gennaio, è mancato Marcello Cresti, Magnifico Rettore dell’Università di Padova dal 1984 al 1987, Grande Ufficiale della Repubblica Italiana.

Ho conosciuto Marcello nei primi anni ’50 quando, con mia sorella Mtzi Bianchi Andreoli, saliva al passo Fedaia, a 2000 metri di quota, sotto la Marmolada, per la ricerca sulla fisica delle particelle elementari dei raggi cosmici.

Poi negli anni ’60, dopo il suo matrimonio con la moglie Lee, americana, conosciuta in occasione del suo lavoro al Radiation Laboratory dell’Università di California a Berkeley, ci frequentammo con le rispettive famiglie. In quel periodo mia moglie Marijke andava a casa Cresti come baby sitter delle figlie di Marcello e Lee.

Nel 1965, insieme all’architetto Antonio Zambusi, progettai in zona la Mandria la sua casa¹. Opera che riscosse in quegli anni, anche il plauso del mio grande maestro Carlo Scarpa.

In cantiere Marcello confermò tutta la giovialità e semplicità del suo carattere di schietto toscano, nei rapporti con gli operai, che invitava spesso a bere insieme un bicchiere di vino.

Marcello Cresti era nato a Grosseto il 26 Aprile del 1928. Si era laureato in Fisica nel 1950 a Pisa, avendo frequentato la Scuola Normale Superiore. La sua

ricerca, come detto, si è concentrata sulla fisica delle particelle elementari dei raggi cosmici.

Poi l’esperienza a Berkeley, sotto la direzione di Luis Alvarez, sulle “tecniche elettroniche ad emulsioni nucleari, che realizzarono i primi esperimenti con camere a bolle a idrogeno liquido”. Al suo ritorno in Italia nel 1958 mise in piedi un laboratorio per la preparazione e analisi di esperienze con gli acceleratori, che erano appena stati ultimati, del CERN di Ginevra.

Proprio al CERN passò un anno nel 1975 - 76.

Dal 1981 al 1984 fu preside della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell’Università di Padova. Nei tre anni successivi fu eletto Rettore, con la vittoria dell’ala laica dell’Università. Alle urne vi fu lo scontro tra due opposte visioni: quella laica, rappresentata da Cresti, prevalse sulla candidatura del sacerdote Pietro Giacomo Nonis, ordinario di Filosofia e Preside di Magistero.

Cresti governò l’ateneo per il triennio 1984 - 87, poi gli successe Mario Bonsembiante.

Quello di Marcello è stato un rettorato caratterizzato da una forte presenza dell’ateneo in città con la realizzazione di Palazzo Storione in Riviera Tito Livio, quasi ad ampliamento di Palazzo Bo e con la creazione del Consorzio Padova Ricerche in Zona Industriale.

A Padova, vicino al Bo, Marcello era cliente abituale del Caffè Pedrocchi.

Uno degli aneddoti più divertenti che ricordo è di quando, appena nominato Magnifico Rettore, a cavallo della sua fedele Vespa, fece ‘irruzione’ nel cortile del Bo.

Allora imperava nella portineria del Palazzo dell’Università il mitico Artuso, autorevole e rappresentativo Capo dei Bidelli Accademici che, alla vista di questo ‘ragazzo’ scapigliato e disinvolto in scooter, gli si parò davanti: “Qua no’ se pol entrar!!!” e Marcello di rimando: “ma io sono il nuovo Rettore!”... “Sì! E mi so’ Napoleone...!” ribatté Artuso. Che poi rimase stupito e contrito alla scoperta che aveva apostrofato il vero nuovo Magnifico! Ma la cosa più gustosa è che Marcello si chiamava “Marcello, Aldo, Napoleone”!!! per cui rispose “Napoleone sono sempre io!!!”.

Con Marcello, ultimamente, ci siamo trovati a pranzare a base di sushi, da lui molto apprezzato. C’erano anche sua figlia Lucia, architetto, già mia collaboratrice, e l’altra figlia Diana.

Questi incontri conviviali rimangono per me e per tutti noi indimenticabili soprattutto nel vivo ricordo della presenza simpatica e spiritosa del “grande Marcellone”!•

Camillo Bianchi. Laureato in Ingegneria civile-edile a Padova e in Architettura a Venezia, Libero docente in Architettura e Composizione architettonica, già Docente di Pianificazione territoriale, di Tecnica urbanistica e di Architettura e Composizione architettonica alla Facoltà di Ingegneria dell’Università di Padova, Membro effettivo INU e Socio IN.ARCH, ha diretto la collana “Frammenti di Architetture venete”. I suoi studi si sono rivolti a vari campi dell’Architettura, dell’Urbanistica e dell’Edilizia, dalla progettazione partecipata (Christopher Alexander),

¹ Vedi Galileo n. 249

L'ex Macello di via Cornaro a Padova

Il restauro magistrale della Sala di macellazione e la sua vocazione multifunzionale

Vittorio Dal Piaz

In questi giorni si è ritornati a parlare dell'utilizzo dell'area dell'ex Macello di via Alvise Cornaro, in quanto il Comune di Padova concorre con tre progetti al *Programma innovativo nazionale per la Qualità dell'abitare*: uno di questi, che riguarda l'ambito Portello-Stanga, propone interventi di recupero di edilizia residenziale riguardanti le vie Stella, Marzolo, Vanzetti, Boscardin e Carli.

La proposta include percorsi pedonali e ciclabili, una passerella e altro, ma in particolare il *Progetto di Restauro e riqualificazione dell'ex Macello in Via Cornaro – "Città delle Scienze"*, redatto a cura del Settore Lavori Pubblici.

La presentazione dell'iniziativa è avvenuta il 16 marzo scorso, come la cronaca locale ha ampiamente pubblicizzato il giorno successivo, mentre il 7 aprile si è svolta una riunione congiunta delle Commissioni consiliari III (Cultura) e V (Ambiente e Infrastrutture) dedicata in modo specifico al tema. In precedenza, il 29 gennaio 2020, l'assessore Andrea Colasio aveva, a mezzo stampa, illustrato una soluzione generale non del tutto dissimile. Prendo lo spunto da questa vicenda, attualmente in corso (un primo responso si avrà in giugno) e mi limito a trattare un singolo argomento, del quale sono stato testimone, ovvero il restauro della grande sala *Macello bovini*, progettato nel 1983 e condotto a termine negli anni subito seguenti. L'autore del progetto è l'ing. Giorgio Romaro¹, amico e collega nella allora Facoltà di Ingegneria, che non ha certo bisogno di presentazione, vista la sua notorietà sia a livello locale che internazionale.²

Nella sua lunga attività professionale ha ricevuto molti riconoscimenti, tra i quali ben sei premi C.E.C.M (Convenzione Europea Costruzioni Metalliche)³. I lettori di *Galileo*, quelli di

vecchia data, ricorderanno i suoi contributi a questa rivista⁴, ma anche i numerosi interventi legati alla nostra città, in particolare quelli relativi alle passerelle, tra cui quella che, scavalcando il Piovego, collega le due aree universitarie.⁵

Ho avuto una conferma della sua alta professionalità –che davo già per scontata- dopo aver visitato con lui il Mercato Centrale di Firenze, oggetto di un suo prestigioso intervento che, di fatto, ha salvato l'edificio ottocentesco, opera di Giuseppe Mengoni (1829-1877), noto in particolare per la realizzazione della Galleria Vittorio Emanuele II a Milano. La soluzione adottata, studiata dopo un'attenta analisi delle strutture originali e una loro comprensione riferibile alla cultura tecnica dell'epoca, mi ha sorpreso per la sua atipicità e originalità, meritevole ancor oggi di essere ripercorsa, ben oltre questi brevi accenni.

La nostra visita di allora si è conclusa con la proposta, accettata con piacere e riconoscenza, di scrivere un articolo da proporre alla rivista dell'ANCE, "L'industria delle costruzioni", uscito poi nell'estate 1978, corredato da immagini fotografiche, sia scattate in quell'occasione che nel corso di esecuzione del cantiere.⁶ [Fig. 1]



Fig. 1 – *L'industria delle costruzioni*, luglio-agosto 1978

1 Giorgio Romaro (Genova, 7 gennaio 1931 – Teolo, Padova, 14 giugno 2014) si laurea in Ingegneria civile a Padova nel 1956 e, nello stesso anno, viene assunto presso l'ufficio tecnico della *Romaro Costruzioni Metalliche*; nel 1986 fonda lo *Studio Tecnico ing. Giorgio Romaro s.r.l.* che diviene ben presto punto di riferimento per la costruzione metallica in Italia.

2 L'Associazione "Archivio Romaro, per una storia delle strutture metalliche del Novecento" conserva i materiali relativi ai progetti realizzati da Giorgio Romaro e dal padre Aldo a partire dal 1920. L'Archivio è stato dichiarato di interesse storico da parte della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica del Veneto e del Trentino Alto Adige. Per informazioni e consultazione info@archivioromaro.it e www.archivioromaro.it.

3 1976, Progetto strutturale e di montaggio del Palasport di Milano; 1993, Progetto strutturale e di montaggio delle strutture in acciaio in sopraelevazione del Centro Idrico ACEA a Roma; 1995, Progetto costruttivo, di montaggio e dell'attrezzature del Viadotto sul Gran Canal Maritme a Le Havre; 2003, Progetto dei particolari costruttivi, di montaggio e delle attrezzature del Ponte sospeso sullo Chavanon; 2005, Progetto di montaggio e dell'attrezzatura della Copertura dello Stadio Olimpico Oaka ad Atene; 2009, Progetto dei particolari costruttivi, di montaggio e dell'attrezzature dei Ponti Calatrava a Reggio Emilia.

4 *Realizzazioni di opere d'arte stradali*, n. 15, settembre 1990; *La passerella pedonale sul Piovego tra le vie Loredan e Trieste a Padova*, n. 86, dicembre 1996; *Sul recupero di tre passerelle sospese in Padova*, n. 100, febbraio 1998; *Copertura e facciata sud per lo stadio olimpico di Cortina d'Ampezzo*, n. 167, dicembre 2004-gennaio 2005; *Restauro e riuso di tre edifici monumentali nel territorio padovano*, n. 172, novembre-dicembre 2005.

5 Vedi la nota precedente. La realizzazione della passerella sul Piovego nasce dalla collaborazione tra l'ing. Romaro e l'arch. Camillo Bianchi che -su richiesta del rettore Mario Bonsembiante- aveva abbozzato la soluzione progettuale.

6 V. DAL PIAZ, *Il restauro del Mercato centrale di san Lorenzo a Firenze*, in "L'industria delle costruzioni", XII, luglio-agosto 1978, pp. 33-40.

Il complesso (di circa 80 x 70 m), situato in pieno Centro storico, era stato inaugurato nel 1874 e non aveva mai cessato la sua attività mercantile, organizzata in oltre centotrenta punti vendita (all'origine se ne contavano ben cinquecento), malgrado il fatto che le strutture metalliche presentassero ormai gravi dissesti, rotture e spostamenti fuori asse, obbligando il Comune a mettere in opera un puntellamento generale per impedirne il crollo, per garantire la dovuta sicurezza agli operatori e al pubblico.⁷

Il maestoso corpo di fabbrica è organizzato in tre navate, quella centrale misura al colmo intorno ai 30 m, lo spazio utile, che supera i 5.000 mq, è impostato su un reticolo 6 x 6 m, le strutture delle coperture poggiano sulle possenti murature perimetrali e sulle due file di colonne in ghisa, di dieci ciascuna, che delimitano le tre navate.

La complessa operazione, affidata per la parte statica a Giorgio Romaro, è iniziata nel 1975 ed è stata, con la sua direzione, portata a termine l'anno successivo, senza che venisse interrotta l'attività commerciale, protetta da apposite protezioni orizzontali, e operando del tutto "a secco", con specifici interventi di rafforzamento dove si erano verificate le lesioni più vistose. L'aspetto particolarmente significativo sul piano strutturale consiste nel fatto di aver ottenuto la stabilità statica dell'intero complesso intervenendo nella nuova copertura, inserendo un guscio reticolare, "scaricando" così le strutture originali, rispettando l'unità spaziale della sala, salvo l'inserimento di due diaframmi reticolari collegati al guscio.⁸

Questa sua specifica e indiscutibile competenza, mi ha convinto – e non poteva essere diversamente – a interpellare l'amico in merito alla preoccupazione, sorta qualche anno dopo, per la situazione statica della grande Sala di macellazione Bovini, facente parte, come già accennato, del complesso dell'ex Macello di via Cornaro, progettato nel 1905 dall'architetto veronese Alessandro Peretti⁹, allora l'Ingegnere Capo del Comune di Padova. Non è qui il caso di ripercorrere la storia del complesso, già tracciata nel 1978 con una serie di articoli¹⁰, redatti nell'ambito della Comunità per le Libere Attività Culturali (CLAC), ospitati nel numero di luglio della rivista "Padova e la sua provincia". [Fig. 2]

7 La gara d'appalto era stata vinta dalla ditta napoletana Guppy e C., specializzata nella lavorazione del ferro, attiva fin dal 1843. Sua la totale fornitura degli elementi della struttura metallica e delle fusioni in ghisa.

8 Le strutture metalliche sono state fornite dalla ditta CO.ME.VA di Vicenza. La colorazione dei nuovi elementi è stata realizzata in grigio per distinguerla dal rosso minio delle strutture originale e al verde degli infissi e delle griglie.

9 Succeduto a Daniele Donghi, è l'autore di diverse importanti opere pubbliche, tra cui il Foro Boario in Prato della Valle, il Palazzo delle Poste e il Ponte del Corso sul Piovego per realizzare il Rettifilo.

10 G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le strutture urbane e le mura cinquecentesche di Ognissanti*, in "Padova e la sua provincia", XXIV, 7, luglio 1978, pp. 3-11 e V. DAL PIAZ, *Il pubblico Macello nell'area di S. Massimo*, ivi, pp.13-17.



Fig. 2 – Arch. A. Peretti, *Progetto di Macello pubblico*, 12 aprile 1905. Si nota, a destra dell'ingresso, la grande *Sala macello bovini*

In quella occasione Giulio Bresciani Alvarez, allora presidente del Comitato Mura¹¹ e poi di Italia Nostra, ha sottolineato, con la sua autorevolezza, l'importanza di quel settore urbano, caratterizzato dal sistema delle mura cinquecentesche, mentre chi scrive ha descritto l'area, di circa due ettari, che ha ospitato il Macello comunale, dismesso qualche anno prima, sostituito dal Frigo-macello dell'arch. Giuseppe Davanzo, sorto in Corso Australia: complessi da salvaguardare entrambi, il primo in quanto riconosciuto esempio di Archeologia industriale, il secondo come Architettura contemporanea di altissimo livello.

È qui doveroso spendere due parole sulla CLAC, istituita ufficialmente nel giugno 1975 con la registrazione dello Statuto¹², sottoscritto da numerose associazioni, locali e nazionali, ma che era già nata nel settembre 1973 come Comitato promotore, ospitato in via Isabella Andreini nei locali del Seminario di Sociologia dell'Università, grazie alla disponibilità del prof. Sabino Acquaviva.

L'obiettivo perseguito dal sodalizio, formato da cittadini provenienti dal mondo di un volontariato allora ai primordi, da quello universitario e professionale, mossi esclusivamente da spirito civico, è la creazione di un gruppo di opinione che possa "pesare" nell'ambiente cittadino, rapportando la cultura non istituzionalizzata con quella ufficiale, e nello stesso tempo aspirare ad una sede comune, da gestire liberamente, per ospitare mostre, concerti, conferenze, corsi e laboratori didattici, da offrire alla cittadinanza e al mondo dell'istruzione. L'attività si concretizza in una serie di iniziative e campagne di sensibilizzazione su temi di particolare interesse, che spaziano dal recupero dell'Ospedale di San Francesco Grande alla salvaguardia dei monumenti e del tessuto urbano, dalla questione del Museo civico nella nuova sede agli Eremitani alla richiesta di attivare una Consulta dell'Arte e dello Spettacolo, per citarne alcune.

11 Il Comitato Mura, appena costituito come associazione, otterrà nel 1977 il primo "ingresso ufficiale" nell'area con la concessione in comodato del locale sul ponte delle Gradelle a San Massimo, rilevato con il Gruppo Speleologico Padovano del CAI.

12 Lo statuto, redatto dall'avv. Bruno Arrigotti, partecipa e protagonista di numerose iniziative del sodalizio, prevede, come organi della Comunità, il Consiglio, il Comitato direttivo, il Segretario generale, il Segretario amministrativo, il Segretario economo, l'Assemblea plenaria e il Revisore dei conti. L'associazione è tuttora attiva, anche se la sua sede storica, situata nel corpo d'ingresso di destra, il 15 gennaio 2020 è stata oggetto di sequestro, in attesa, da allora, che il TAR si pronunci sulla sua legittimità.

In questo periodo nasce l'interesse per l'ex Macello di via Cornaro, abbinando così la ricerca di ottenere una sede ad una concreta opportunità di salvare delle strutture industriali del primo Novecento e un parco di straordinario interesse, il tutto compreso in un contesto di notevole valore storico per la presenza significativa delle mura veneziane.

Sono gli anni nei quali inizia di fatto il "presidio" della CLAC con l'attivazione di corsi di carattere ambientale rivolti a insegnanti e scolaresche, la realizzazione del Parco Didattico e di alcune mostre, tra cui *L'architettura in terra* del Centro Pompidou, *Il Pubblico Macello di Padova*, *Le Mura di Padova-Rilevamento fotografico*. Vanno anche ricordate altre iniziative che sono andate a buon fine, come il vincolo di tutela ambientale ufficializzato nel 1987, la creazione, l'anno seguente, del Museo Didattico di Storia dell'Informatica, l'importante assegnazione, nel 1991, del titolo di "Tesoro del Mondo" da parte della Federazione Mondiale Associazioni, Centri e Club UNESCO (FMACU/WFUCA) al Laboratorio Culturale dell'ex Macello, dalla fondazione del Club UNESCO locale avvenuta nel 1989, alla raccolta, in questo ambito specifico, di attrezzature informatiche e scientifiche.¹³

Ed è allora, nel clima di quei primi anni, che ci si è rivolti all'ingegner Romaro per essere informati sullo stato di salute dello stabile più rappresentativo della grande macchina di macellazione e trattamento delle carni che il Comune aveva realizzato in sostituzione del Macello ottocentesco progettato da Giuseppe Jappelli, anch'esso collegato sia al sistema delle mura che a quello delle acque della città, presenza indispensabile per il suo funzionamento.¹⁴

La *Sala di macellazione Bovini*, che certo non compete per imponenza con il Mercato Centrale di Firenze, misura all'interno 25 x 48 m, offrendo quindi un'area utile di 1.200 mq, ha però in comune con l'opera fiorentina sia l'utilizzo predominante del ferro che l'organizzazione in navate: nel nostro

13 L'iniziativa di questa raccolta, grazie a donazioni di enti e privati, è dovuta a Francesco Piva, mancato nel febbraio 2016. Segretario generale della CLAC per un lungo periodo, nel 2011 è stato nominato "Padovano Eccellente" per la sua attività a servizio di tutta la comunità.

14 Il Macello jappelliano, inaugurato nel 1821 e poi alla sua dismissione, convertito in Scuola d'Arte "Pietro Selvatico" è frutto del rinnovo urbano dettato dalla legislazione napoleonica. Si veda V. DAL PIAZ, *I macelli di Padova*, in Aa.Vv., *Archeologia industriale a Padova*, a cura di P.L. Fantelli, Photograph, Padova, 1989, pp. 41-60.

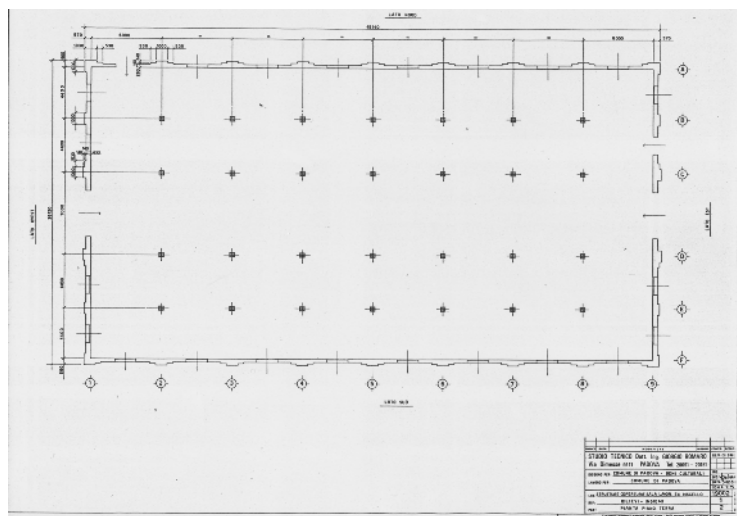


Fig. 3 – Planimetria

caso quella centrale è larga 7 m (l'altezza supera di poco i 14 m), mentre le due laterali, ordinate da un reticolo modulare e da quattro file di sette pilastri sormontati da colonne, sono larghe 9 m.

La rigorosa lettura delle strutture metalliche effettuata dall'ingegner Romaro, analizzando di persona ogni particolare costruttivo, ha rilevato una situazione allarmante, nel senso che, se non si fosse intervenuto per tempo, la struttura avrebbe potuto subire dei danni che non avrebbero escluso un suo possibile collasso.

Seguiva così, da parte dell'Amministrazione comunale, l'incarico allo *Studio Tecnico Romaro* di redigere il progetto di restauro: questo sarà consegnato nel dicembre 1982, composto dalla relazione tecnica, di analisi e calcolo, e da venticinque tavole che offrono una lettura approfondita della struttura, facendone comprendere la complessità. [Figg. 3-6].

La loro redazione a regola d'arte, oggi non sempre riscontrabile, rappresenta a pieno titolo quella corretta –e scontata– metodologia di approccio alla progettazione, in particolare nei riguardi dei manufatti storici oggetto di recupero.

Ed è proprio a questo proposito –la conoscenza a base di una corretta progettazione– che mi chiedo se siano compatibili gli interventi proposti per la sala Macello bovini, nell'ambito del *Progetto di Restauro e riqualificazione dell'ex Macello in Via Cornaro – "Città delle Scienze"*, citato all'inizio di questa nota, che sembrano ventilare servizi igienici, soppalchi nelle campate laterali (serviti da scale e ascensori), soluzioni progettuali che a mio parere non sarebbero realizzabili senza alterare o eliminare gli elementi originali e le aggiunte successive, anche non prendendo in considerazione come verrebbe mortificata la spazialità dell'ambiente.

Anche l'univoca destinazione d'uso annunciata, che comprenderebbe un *Science Centre* e *Museo dell'Informatica* e una *Sala mostre* gestita dal Settore Cultura (come avviene tuttora in modo esclusivo e con continuità limitata), non è –a mio vedere– compatibile in quanto lo stabile perderebbe del tutto quelle potenzialità polifunzionali che la struttura offre, struttura, ricordiamolo, che risulta essere una tettoia e come tale è nata e così dovrebbe essere considerata. Proporre un riscaldamento con relativa coibentazione dall'interno a finestre e pareti (visto che un "cappotto" esterno non è realizzabile) cozza con la sua tipologia, ma specialmente con il fatto che le pareti sono rivestite di marmo fino a una certa altezza.

Così come si trova (già la bussola fissa in vetro pregiudica un suo libero utilizzo), senza trasformarla in una "scatola chiusa", potrebbe ospitare a rotazione diverse iniziative e attività, compresa quelle di mercato nelle sue svariate forme (eco-solidale, chilometro zero, iniziative pro-associazioni, ecc.), e molto altro ancora, tenendo anche in conto la sua posizione baricentrica tra due quartieri, il Portello e il Forcellini, oltre al fatto di essere parte importante del Parco delle Mura e delle Acque. •

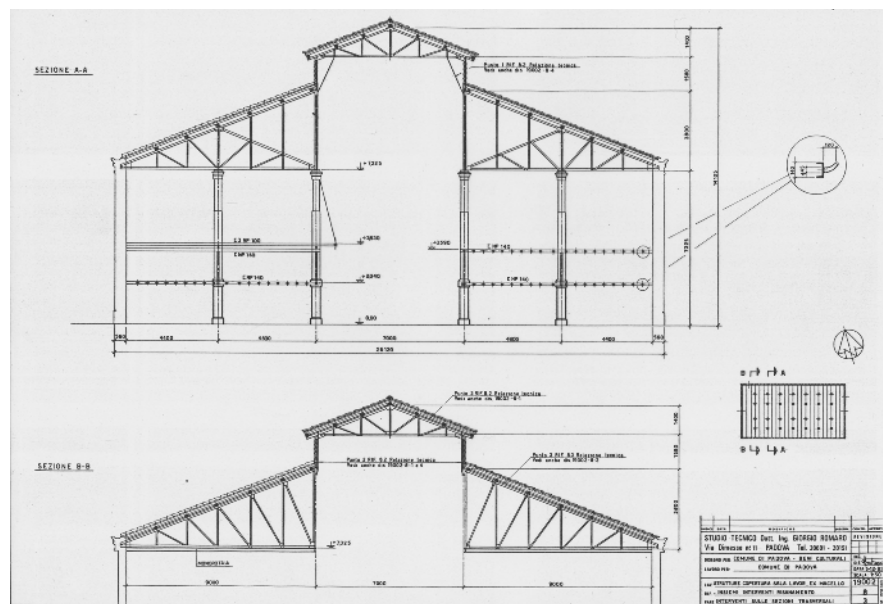


Fig. 6 – Capriate con rimandi indicazioni progettuali

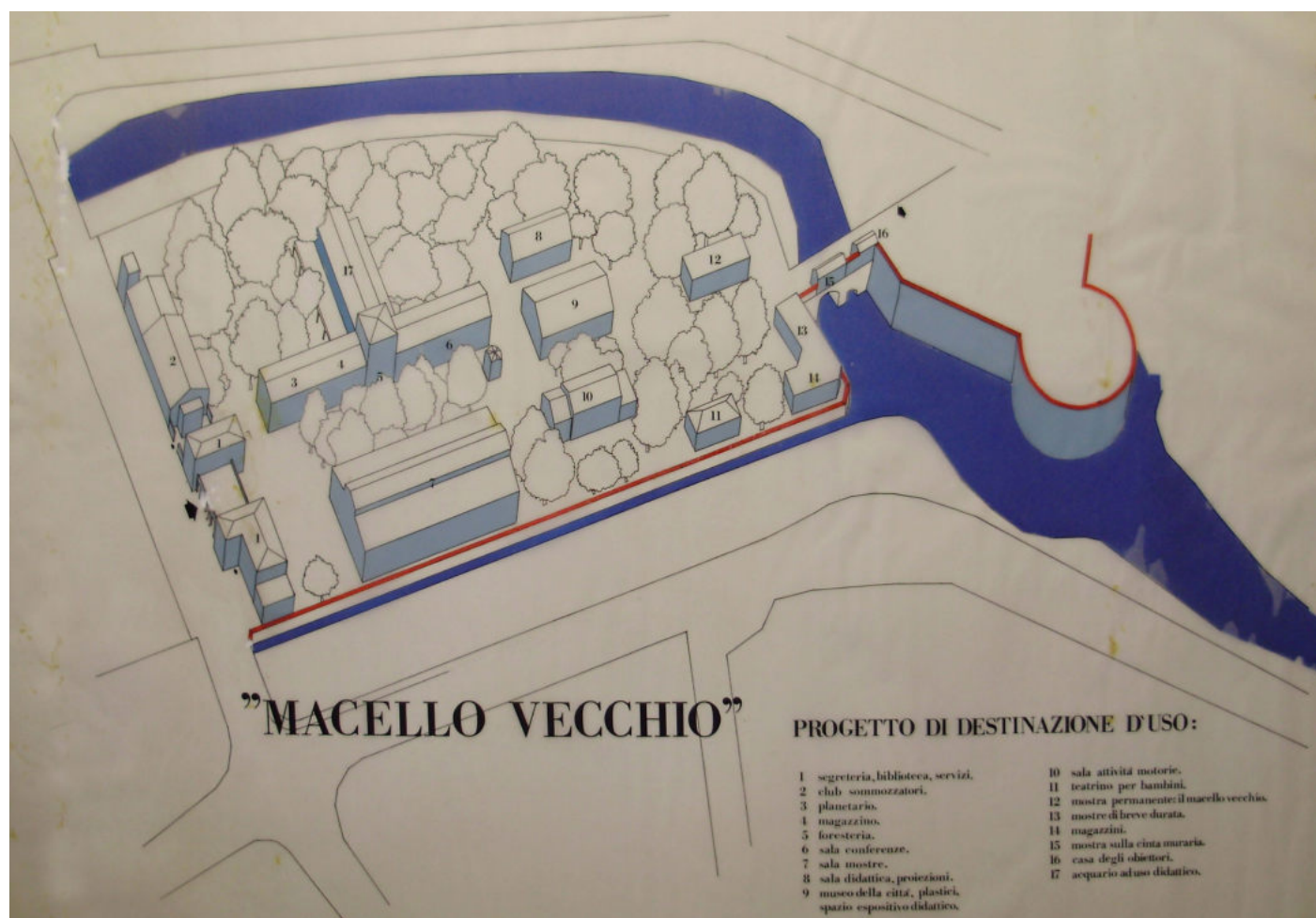
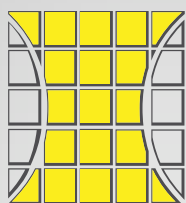


Fig. 7 – Il complesso di via Cornaro con le destinazioni d'uso proposte dalla Comunità delle Libere Attività Culturali agli inizi della sua attività: 1) *segreteria, biblioteca, servizi*; 2) *club sommozzatori*; 3) *planetario*; 4) *magazzino*; 5) *foresteria*; 6) *sala conferenze*; 7) *sala mostre*; 8) *sala didattica, proiezioni*; 9) *museo della città, plastici, spazio espositivo didattico*; 10) *sala attività motorie*; 11) *teatrino per bambini*; 12) *mostra permanente: il macello vecchio*; 13) *mostre di breve durata*; 14) *magazzini*; 15) *mostra sulla città murata*; 16) *casa degli obiettori*; 17) *acquario ad uso didattico*

Vittorio Dal Pia. Architetto, già Docente di Composizione architettonica e urbana all'Università di Padova, Delegato del Rettore ai Beni architettonici e agli Archivi tecnici (1990-2009), Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività culturali per la città di Padova (2000-2003), Socio fondatore (1976) e già Presidente dell'Associazione Comitato Mura di Padova (2006-2012), Socio effettivo dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti. L'attività di ricerca ha riguardato in particolare la storia urbana di Padova tra 800 e 900, lo Stabilimento Pedrocchi, Corte Lando-Corner, la Cappella degli Scrovegni, il sistema delle Mura, l'Ospedale di San Francesco Grande. Ha svolto attività di studio, consulenza e progettazione relativa al patrimonio architettonico dell'Università, quali palazzo Cavalli, il Bo, l'Orto botanico, la Sala dei Giganti.



**VENETA
ENGINEERING** S.r.l.

Organismo di Certificazione, Ispezione e Prova notificato
alla Comunità Europea dal 1994 col n° 0505

DA **40 ANNI** TI FORNIAMO
LA CERTEZZA DEI DATI
DI CUI HAI BISOGNO

"un'esperienza cancella mille parole...mille parole non cancellano un'esperienza"

Collaudo ponte di Calatrava (Venezia)
con prove di carico di Veneta Engineering



045 820 09 48



Via Lovanio 8/10 - Verona



www.venetaengineering.it



segreteria@venetaengineering.it